

Dov'è finita l'equità? – Galapagos

Europa a 17 o Europa a 27 non fa differenza: la caduta del Pil nell'ultimo trimestre del 2011 è stata univocamente dello 0,3%. È un'intera area di circa 350 milioni di persone a essere entrata contemporaneamente in crisi. Certo, i segnali di rallentamento erano evidenti da vari trimestri, ma la politica economica comunitaria e dei singoli stati non ha fatto nulla. Anzi, ha fatto. Ma con scellerati provvedimenti «pro ciclici» che - anziché contrastare le evidenti tendenze recessive - le hanno esaltate con manovre restrittive finalizzate a cercare di tenere sotto controllo i conti pubblici, clamorosamente destabilizzati dalla crisi e dal successivo «salvataggio» del sistema finanziario. L'esempio più clamoroso è la Grecia: nel 2009 il rapporto tra il debito pubblico e il Pil era al 120% e ora - dopo le cure da cavallo imposte - è al 180%. Compreso l'anno in corso, Atene da 5 anni sarà in recessione. L'ultima caduta del Pil (-7% nel quarto trimestre) è terrificante e sta producendo effetti catastrofici sul tessuto sociale del paese, dove oltre un quinto dei lavoratori è disoccupato. Ma la Grecia è solo la punta di un gigantesco iceberg europeo nel quale oltre un quarto della popolazione - ci dicono le statistiche Eurostat - è a rischio di povertà o di esclusione sociale. Esaltare il mito della crescita è errato, ma senza crescita del Pil (che non significa produrre più merci) non si va da nessuna parte. Anzi, si va verso una povertà di massa che è quello che sta accadendo non solo in Grecia, ma in molti paesi del Mediterraneo. L'Italia (anche per le reiterate manovre correttive) è tra i paesi più colpiti dalla caduta del Pil: -0,7% nell'ultimo trimestre rispetto al trimestre precedente e -0,5% rispetto al quarto trimestre del 2010. Complessivamente, negli ultimi 4 anni, il Pil è stato in caduta nel 2008 e 2009 (complessivamente oltre il 6%) ed è risalito solo dell'1,4% nel 2010, più un misero 0,4% nel 2011. E nel 2012 andrà ancora peggio: il Pil sembra destinato a scendere di almeno l'1,5-2 per cento. Questo significa che gli italiani saranno in media di oltre il 6% più poveri rispetto al 2007. Ma le medie sono malandrine: appiattiscono la situazione reale, dissimulano il crescente malessere di una parte (sempre più larga) dei cittadini. La situazione è chiarissima. Il governo Monti aveva promesso efficienza e equità. La capacità tecnica ha fatto brillare sprazzi di efficienza (cosa non difficile, vista l'incapacità del precedente governo), ma di «equità» non c'è traccia. Come ricordava Marx al «cittadino» Weston, quando la zuppa nella scodella è la stessa e a mangiare è più d'uno, per distribuire con maggiore equità il pasto occorre modificare i cucchiari dei commensali. Monti, invece, ha ridotto la minestra (il Pil) e - al tempo stesso - la dimensione dei cucchiari, ma chi appoggia il suo governo tace.

Riscopriamo Keynes per uscire dalla crisi – Giorgio Lunghini

È un fatto intellettualmente curioso che la teoria economica dominante non abbia nessuna spiegazione convincente del fenomeno delle crisi, il che dovrebbe bastare per farla abbandonare; ma è politicamente preoccupante che delle crisi si tenti di medicare le conseguenze ispirandosi alla sua filosofia, che è quella del *laissez faire*. Gli aspetti più vistosi della crisi in atto, in questa sua fase, sono gli aspetti finanziari, le colpevoli condizioni della finanza pubblica e delle istituzioni finanziarie private. Nel capitalismo, tuttavia, gli elementi finanziari e gli elementi reali sono strettamente interconnessi, poiché una economia monetaria di produzione è impensabile senza moneta, senza banche e senza finanza. Un sistema economico capitalistico potrebbe anche riprodursi senza crisi; ma se e soltanto se la distribuzione del prodotto sociale fosse tale - per dirla con Marx - da non generare crisi di realizzazione, di sovrapproduzione (di sovrapproduzione relativa: rispetto alla capacità d'acquisto, non rispetto ai bisogni); e se moneta, banca e finanza fossero soltanto funzionali al processo di produzione e riproduzione del sistema, e non dessero invece luogo a sovraspeculazione e a crisi di tesaurizzazione. Ovvero non si darebbero crisi, nel linguaggio di Keynes, se la domanda effettiva, per consumi e per investimenti, e la domanda di moneta per il motivo speculativo fossero tali - *by accident or design* - da assicurare un equilibrio di piena occupazione. Ora è improbabile che questo caso si dia automaticamente, e di qui la necessità sistematica di un disegno di politica economica. In breve: il sistema capitalistico - il mercato - non è capace di autoregolarsi. Negli ultimi anni si è invece avuto un cospicuo spostamento, nella distribuzione del reddito, dai salari ai profitti e alle rendite; e dunque si è determinata una insufficienza di domanda effettiva e una disoccupazione crescente. D'altra parte la finanza è diventata un gioco fine a se stesso. In condizioni normali la finanza è un gioco a somma zero: c'è chi guadagna e chi perde; ma quando essa assume le forme patologiche di una ingegneria finanziaria alla Frankenstein, ci perdono tutti: anche e soprattutto quelli che non hanno partecipato al gioco. Questi processi si sono diffusi in tutto il mondo, grazie alla globalizzazione e alla conseguente sincronizzazione delle diverse economie nazionali; e grazie all'assenza di un coordinamento della divisione internazionale del lavoro e di un appropriato ordinamento monetario e finanziario internazionale. Così che i singoli paesi si trovano a dover fronteggiare le conseguenze della crisi ciascuno da solo, ma non autonomamente; bensì, in Europa, secondo le direttive della Banca Centrale Europea e, in generale, del «senato virtuale». Il «senato virtuale», secondo una definizione che Noam Chomsky mutua da B. Eichengreen, è costituito da prestatori di fondi e da investitori internazionali che continuamente sottopongono a giudizio, anche per mezzo delle agenzie di rating, le politiche dei governi nazionali; e che se giudicano «irrazionali» tali politiche - perché contrarie ai loro interessi - votano contro di esse con fughe di capitali, attacchi speculativi o altre misure a danno di quei paesi e in particolare delle varie forme di stato sociale. I governi democratici hanno dunque un doppio elettorato: i loro cittadini e il senato virtuale, che normalmente prevale. Infatti è questa una crisi tale che, se non se ne esce, avrà conseguenze gravissime non soltanto economiche (una lunga depressione), ma soprattutto politiche. Il Novecento europeo ha insegnato che dalla crisi si esce a destra. Uscite a destra che oggi non sfoceranno in nazifascismo; ma più probabilmente - poiché la seconda volta le tragedie si presentano come farsa - in forme di populismo autoritario, con Tolkien al posto di Heidegger e gli Hobbit al posto delle Walkirie. In un mondo fatto di Lumpenproletariat e di piccolo-borghesi. Sono conseguenze della crisi, e insieme loro cause, che in verità sono i connaturati difetti del capitalismo: l'incapacità a provvedere una occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi. Per rimediare a questi difetti, nell'ultimo capitolo della Teoria generale Keynes propone tre linee di intervento: una redistribuzione del reddito per via fiscale (imposte sul reddito progressive e elevate imposte di

successione), l'eutanasia del rentier, e un certo, non piccolo, intervento dello stato nell'economia. È un vero peccato (e peccato mortale nel senso del Catechismo: tale quando ci sono nel contempo materia grave, piena consapevolezza e deliberato consenso) che la keynesiana Filosofia Sociale alla quale la Teoria Generale potrebbe condurre non sia mai stata presa in considerazione, per via della incapacità dei finanziari della City e dei rappresentanti dei capitalisti nel Parlamento, di decidere circa le misure da prendere per salvaguardare il capitalismo dal «bolsevismo»; e che il piano Keynes di Bretton Woods sia stato prima temperato poi smantellato. Tuttavia i problemi reali, che Keynes aveva ben chari in mente in tutti e due i sensi della parola, oggi in Italia si riducono a uno: a un problema di crescita, equa e rispettosa dei vincoli di bilancio. La ricetta keynesiana è di per sé, anche se a ciò non era intesa, una ricetta per l'equità e per la crescita. La redistribuzione del reddito (peraltro predicata dall'articolo 53 della Costituzione italiana) comporterebbe un aumento della propensione marginale media al consumo e dunque della domanda effettiva. L'eutanasia del rentier, dunque del «potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale», renderebbe convenienti anche investimenti a redditività differita e bassa agli occhi del contabile, quali normalmente sono gli investimenti a alta redditività sociale. Per quanto riguarda l'intervento dello Stato, secondo il Keynes de La fine del laissez faire, «l'azione più importante si riferisce non a quelle attività che gli individui privati svolgono già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che nessuno prende se non vengono prese dallo Stato. La cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno di già, e farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che presentemente non si fa del tutto». Ricordo che l'Italia, a questo proposito, ha una tradizione illustre, purtroppo tradita. Tutti riconoscono che il problema principale dell'economia italiana è un problema di crescita; e che però i vincoli finanziari sono stringenti. Come intervenire, sotto questo vincolo? Qui, a integrazione di quanto ho detto sinora, voglio riprendere un ragionamento di Pierluigi Ciocca che a me pare di grande importanza e attualità; anche perché contiene una implicita critica alla politica dei due tempi, una politica per definizione fallimentare. Ricordo che Pierluigi Ciocca è stato il primo a parlare di un «problema di crescita dell'economia italiana», nella riunione scientifica del 2003 della Società Italiana degli Economisti; e che di recente ha suggerito Tre mosse per l'economia italiana, che a integrazione della ricetta keynesiana assicurerebbero a un tempo rigore equità e crescita. È culturalmente e politicamente preoccupante che un così ragionevole e semplice suggerimento, che qui sotto riprendo, non sia stato preso in nessuna considerazione. L'economia italiana è minata da scadimento della produttività, vuoto di domanda effettiva, credito internazionale precario. La politica economica dovrebbe agire simultaneamente sui tre fronti, tra loro strettamente connessi: **1. Promuovere la produttività.** La produttività risente di incapacità intrinseche alle aziende italiane. Sono limiti - non solo dimensionali - di cui l'impresa porta intera la responsabilità e sulle quali la politica economica non può molto. Ma la produttività trova altresì impedimenti esterni. In primo luogo, la carenza delle infrastrutture materiali e la pressione tributaria. Manutenzione, ampliamento e modernizzazione delle infrastrutture fisiche postulano investimenti pubblici cospicui. La produttività incontra un ulteriore ostacolo esterno nella inadeguatezza del diritto dell'economia. Si richiede una organica riforma del diritto societario, delle procedure concorsuali, del processo civile, della tutela della concorrenza e del diritto amministrativo. Dai primi anni Novanta - paradossalmente, da quando esiste un'autorità antitrust - si è inoltre affievolito l'insieme delle pressioni, di mercato e no, che costringono le imprese a ricercare il profitto attraverso l'efficienza, il progresso tecnico, l'innovazione. Il grado medio di concorrenza è diminuito, il cambio è stato a lungo cedevole, la spesa pubblica larga, i salari reali stagnanti. Per più vie, a cominciare da una vera azione antitrust, la politica pubblica è chiamata a favorire le sollecitazioni produttivistiche nel sistema, confidando che l'impresa privata - quella pubblica essendo stata ridotta dal disfacimento dell'Iri a utilities e a alcuni servizi - riscopra una adeguata attitudine imprenditoriale, risponda alle sollecitazioni, sappia cogliere le opportunità. **2. Sostenere la domanda.** Per superare una depressione che altrimenti si protrarrebbe ancora per anni e dovendosi ridurre il disavanzo, è necessario agire sulla composizione del bilancio pubblico. Unitamente a minori imposte, non va ridimensionato - come sinora si è fatto - ma va accresciuto il peso delle voci di spesa più idonee a alimentare la domanda. Al tempo stesso, è il peso delle uscite che in minor misura influenzano la domanda a doversi ridurre, nella misura necessaria a raggiungere il pareggio e a fare spazio nel bilancio alle spese da espandere e alla pressione tributaria da limare. Con una simile, articolata manovra di finanza pubblica, la domanda globale, anziché contrarsi, riceverebbe sostegno. Dal miglioramento delle aspettative e dai minori tassi d'interesse deriverebbero maggiori investimenti e consumi da parte dei privati. **3. Ridurre il debito pubblico.** Solo il rilancio della crescita di lungo periodo, unito alla riduzione e ristrutturazione della spesa e a una pressione tributaria perequata, ancorché attenuata, può risanare i conti pubblici. Al di là dell'emergenza e dei provvedimenti salvifici, va posto in atto un programma che nel quinquennio 2012-2016 abbassi la spesa corrente in rapporto al Pil di circa 6 punti. Di questi, 2 o 3 punti concorrerebbero all'azzeramento del disavanzo e assicurerebbero in seguito l'equilibrio del bilancio. Tre punti verrebbero devoluti a maggiori investimenti in infrastrutture e alla riduzione del carico fiscale. Per ragioni di equità e per sostenere i consumi la tassazione va redistribuita in senso progressivo, in primo luogo attraverso un contrasto all'evasione che sia senza quartiere e che sul reddito celato incida anche rilevando livello e variazioni del patrimonio. L'azzeramento del disavanzo si concentrerebbe su tre voci di spesa: trasferimenti alle imprese, acquisti di beni e servizi, costo del personale. Nella media del periodo le tre voci dovrebbero scendere, rispetto a un Pil nominale e reale dapprima in ripresa poi in crescita, grosso modo nelle seguenti proporzioni: i) i trasferimenti alle imprese (da ridurre prontamente anche in valore assoluto, perché fonte di inefficienza, se non di illegalità) di almeno di 2 punti percentuali; ii) gli acquisti di beni e servizi dal 9 al 6%, attraverso severe economie e soprattutto una dura ricontrattazione degli esosi prezzi lucrati dai fornitori; iii) la spesa per il personale - con un parziale turnover, salvaguardando i salari unitari - dall'11 al 10%. Su queste basi l'abbattimento dello stock del debito pubblico potrebbe essere accelerato cartolarizzando immobili delle pubbliche amministrazioni non funzionali alla loro operatività. Il peggioramento delle prestazioni offerte ai cittadini dal sistema pensionistico e dal sistema sanitario - conquiste e collanti della società italiana - rappresenta invece una fonte di economie a cui solo eventualmente e solo residualmente far ricorso. Nell'insieme le tre voci di spesa corrente indicate sopra rappresentano circa un quarto del Pil. In un

quinquennio la crescita del Pil potrebbe mediamente risalire al 4,5% l'anno: 2,5% in termini reali, 2% per un'inflazione entro i limiti europei. Se solo venissero bloccate in termini nominali, globalmente le tre voci di spesa scenderebbero alla fine del periodo del 10% in termini reali e quasi del 5% rispetto al prodotto interno lordo. Assumendo, per semplicità, moltiplicatori dell'ordine di 0,5 per le spese che perdono di peso (6 punti) e di 1,5 per i maggiori investimenti e la minore imposizione (3 punti) l'impatto netto del mutamento di composizione del bilancio sulla domanda globale risulterebbe espansivo nella misura dell'1,5 per cento. L'effetto andrebbe distribuito nell'arco del quinquennio alla luce del profilo ciclico dell'economia e nel rispetto dell'equilibrio di bilancio in ciascun esercizio. Il premio al rischio sul debito scenderebbe, perché un piano siffatto è quanto gli investitori, interni e internazionali, chiedono da anni all'Italia. **Scriveva Keynes, nel 1937: «La fase di espansione, non quella di recessione, è il momento giusto per l'austerità di bilancio».*

Il «confronto» è partito, ma non c'è – Francesco Piccioni

Sorrisi e coltelli dietro la schiena. Con la Cgil nell'antipatica posizione di essere l'unico invitato al tavolo a esprimere - prima di sedersi - un qualche moderato dissenso rispetto al menu del giorno: la «riforma del mercato del lavoro». Al terzo incontro, nel faccia a faccia mattutino tra governo e tutte le parti sociali (sindacati, Confindustria, Abi, ecc), le formule più estreme sono state messe in secondo piano. Ma non accantonate. «Nessun aut aut del governo - ha spiegato fin dall'inizio il ministro del lavoro, Elsa Fornero - Non è un prendere o lasciare, ma deve essere chiaro che il tema del riordino dei contratti e della flessibilità in entrata è subordinato al tema della flessibilità in uscita». Ovvero: l'art. 18 vogliamo toccarlo, eccome, altrimenti tutto il resto non serve a niente. La sera precedente, Mario Monti, era stato ancora più esplicito: «vogliamo e ci auguriamo un'intesa entro marzo, ma non potremmo fermarci se a quel tavolo non ci fosse l'accordo». Un'edizione più educata della «proposta che non si può rifiutare» del don Vito Corleone di Scorsese. Ma anche un messaggio esplicito rivolto alla sola Cgil. Il presidente uscente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha battuto sullo stesso tasto. Di più: la sua unica preoccupazione è stata far capire che «la flessibilità in entrata va bene, ma non devono esserci aumenti del costo del lavoro, anzi dobbiamo andare in direzione opposta e il ministro Fornero ha accettato questo punto di vista». In soldoni: le sciocchezze scritte (anche sui giornali vicini a Confindustria) sul «lavoro precario che deve costare di più di quello garantito» non devono avere spazio. Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, segretari generali di Cisl e Uil, si sono già posizionati in modo da venir incontro facilmente alle ipotesi del governo. «Sappiamo che vuole intervenire sull'articolo 18 - ha spiegato Bonanni - speriamo ci sia ragionevolezza da parte di tutti. E spero saremo all'altezza anche come sindacato per offrire soluzioni, perché se noi ci chiudiamo e diciamo che non ne vogliamo discutere allora ci pensa il governo, come con le pensioni». Messa così, questione è già risolta: addio tutele contro i licenziamenti. Secondo Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, invece «l'art. 18 per noi non è un tema». Parzialmente sminuito anche lo sciopero generale dei metalmeccanici indetto dalla Fiom per il 9 marzo. Secondo Camusso «è per il contratto nazionale di lavoro, per la democrazia in Fiat, per l'esclusione della Fiom e il mancato reintegro al lavoro a Pomigliano dei metalmeccanici iscritti alla Fiom». Dimenticando che il Comitato Centrale delle tute blu, all'unanimità, parte invece dal respingere «ogni manomissione all'articolo 18, che rimane elemento centrale per la tutela della dignità e della libertà nel lavoro; unica disponibilità è per una normativa che acceleri la celebrazione dei processi». La manifestazione nazionale a Roma ha senso in questa prospettiva, non solo categoriale. Comunque sia, l'agenda degli incontri successivi, per «tavoli tematici» (vedi sotto), prevede che il «tema bollente» venga discusso soltanto «per ultimo». Chi ha esperienza di confronti e trattative sindacali sa bene che questo significa conferire al problema un valore da «arma finale». Se le precedenti stazioni avranno prodotto risultati considerabili positivamente da tutte le parti, infatti, ben difficilmente ci si potrà «impuntare» all'ultima curva. Se invece le distanze saranno amplificate già prima, non sarà neppure necessario discuterlo. Il che significa, banalmente, che il governo procederà - come ai giorni di Sacconi e Berlusconi, pochi mesi fa - «con chi ci sta»; mettendo in atto la riforma che aveva in cantiere al momento di iniziare a «confrontarsi». Diciamolo con sincerità: l'impressione è che le «questioni di merito» siano già ampiamente decise, consegnate in «disposizioni» da parte delle autorità europee (chi può dimenticare la «lettera della Bce» di agosto, a lungo secretata adducendo «motivi di ordine pubblico»?), e recepite in «rassicurazioni» inviate dall'attuale governo verso le stesse fonti. E quindi che il «trofeo» fondamentale - come ammette lo stesso Monti, ma per negarlo - sia proprio l'articolo 18. Che non serve a nulla dal punto di vista della «crescita», ma molto sul piano della «restaurazione» (come disse l'avvocato Agnelli, parlando degli anni '80) del comando dell'impresa sul lavoro dipendente. Politica antisociale, non economia.

Cinque tavoli aperti Ma l'art. 18 «subordina» - Fr.Pi.

Il «confronto» tra parti sociali e governo si articola su cinque temi-chiave. **Ammortizzatori sociali.** È l'unico punto dove già ieri sono state registrate «convergenze» importanti, fino a configurare quasi un «già convenuto». Il governo aveva intenzione di procedere con una drastica revisione dell'intero sistema (Cassa integrazione, ordinaria, straordinaria, in deroga e mobilità), secondo uno schema semplificato. a) solo «cassa ordinaria» per le «crisi temporanee»; b) «indennità risarcitorie» per chi perde il lavoro. Di fatto si sarebbe trattato di una cancellazione degli ammortizzatori sociali, perché le «crisi temporanee» possono essere coperte solo per 12 mesi, e non per tutte le aziende. Quanto alle «indennità», lo stesso governo ammette di non avere risorse per finanziarle davvero. Dunque, non ci sarebbe rimasto nulla in piedi. Anche Confindustria ha avuto da ridire, chiedendo di lasciare le cose come stanno almeno per i prossimi due anni, che si prevedono di recessione anche più seria dell'attuale. Pare che per almeno 18 mesi (fin dopo le elezioni, dunque) non ci saranno cambiamenti. **Apprendistato.** Sulla «flessibilità in ingresso» il governo sembra aver rinunciato al «contratto unico di ingresso», peraltro molto simile nella sostanza. L'apprendistato varrebbe per i giovani fino a 29 anni o per le assunzioni di lavoratori in stato di mobilità. Sarebbe un contratto a «tempo indeterminato» da riconfermare dopo i primi tre anni, entro i quali i neo assunti non godono delle tutele dell'art. 18. Anche le retribuzioni sono molto più contenute (due livelli di inquadramento in meno rispetto al contratto normale). Per le aziende c'è uno

sconto contributivo sostanzioso (dal 25 al 5%, o addirittura niente in caso di imprese fino a 9 dipendenti). **Contratti atipici.** Oggi esistono oltre 40 forme diverse per essere «assunti» in modo precario. Le stesse imprese vanno in difficoltà nel padroneggiarle tutte (e in genere ne usano soltanto un paio a testa, anche per non complicare il lavoro degli uffici di amministrazione). Secondo la «bozza Boeri» verrebbero quasi tutte sostituite da una sorta di «apprendistato», con altri tre anni senza articolo 18. La «bozza Ichino», invece, prevede la licenziabilità sempre in cambio di un «indennizzo» e un co-finanziamento, da parte dell'impresa e della Regione, di un «percorso di ricollocazione» dagli effetti pratici - per esperienza reale - abbastanza incerti. **Articolo 18.** Sulla «flessibilità in uscita», ovviamente, le distanze dichiarate sono molto più ampie. Anzi, e «il» problema di questo confronto. Tutte le modifiche apportate agli istituti precedenti cambiano completamente di segno a seconda che resti o no la normativa com'è ora. Ovvero con la possibilità per il dipendente di ricorrere al magistrato per ottenere - se ha ragione - la «reintegra» sul posto di lavoro. La «robusta manutenzione» accettata da Cisl e Uil, per esempio, ne restringono il campo di applicazione soltanto ai «licenziamenti chiaramente discriminatori», ammettendo invece quelli per «motivi economici». Ma questi ultimi sono già oggi largamente praticati: l'unico limite, infatti, è la dichiarazione di uno «stato di crisi» da parte dell'impresa, che viene poi riconosciuto e certificato (oppure no) dal ministero dello sviluppo produttivo e da quello del lavoro, che deve poi erogare gli ammortizzatori sociali. Per la Cgil, invece, fin qui si può discutere soltanto su come garantire «tempi più rapidi» per lo svolgimento delle cause di lavoro in caso di licenziamento individuale.

Sì al senato, gli esodati restano a secco

Passa al Senato, con un nuovo voto di fiducia (255 sì, 34 no fra Idv e Lega), il Milleproroghe. Nel passaggio (ora tornerà alla Camera per il sì finale) il testo peggiora, e non poco. Si perdono le misure per gli 'esodati', i lavoratori particolarmente penalizzati dalla riforma delle pensioni. L'ministra Fornero si impegna a rimediare più avanti. Salta anche la norma per le nuove assunzioni dei magistrati. L'Anm protesta ma Schifani giura che ci metterà una buona parola in altra occasione. Non mancano le sorprese: i fumatori, attraverso l'aumento delle accise, avranno la soddisfazione di sapere che il loro fumo va a favore dell'Orchestra Sinfonica Giuseppe Verdi di Milano. Saltano invece le risorse per la manutenzione del Duomo di Milano, le misure per le rappresentanze diplomatiche e lo sblocco dei tirocini formativi per gli insegnanti. Per la commissione Bilancio invece sono di dubbia copertura la deroga al Patto di Stabilità per le assunzioni degli enti locali e le concessioni autostradali.

Accordo in bilico per Fincantieri. Cassa integrazione a rotazione – Alessandra Fava

GENOVA - Alla fine anche Genova sarà costretta a firmare un accordo separato. «Dopo il deserto costruito dagli altri cantieri a partire da Monfalcone non avevamo altra scelta», commenta un operaio. Ieri sono stati fino a sera sotto Confindustria, al gelo, ad attendere il risultato di un tavolo in bilico per ore. Un incontro che si è magicamente materializzato appena uscita la notizia che gli operai avevano pianificato una marcia compatta sul Festival di Sanremo con i pullman già prenotati per ieri mattina. Uno schiaffo indigeribile per l'azienda e il rischio di una mediatizzazione totale. Intanto erano falliti vari tentativi di salvataggio del cantiere genovese, persino quelli sponsorizzati dal ministro dello sviluppo Corrado Passera. Ieri ai piani superiori del grattacielo sulla stazione di Brignole, nella sede dell'associazione degli industriali, i vertici di Fincantieri sono partiti col piatto forte: 370 esuberanti su 741 operai (di cui 300 già in cassa integrazione). In pratica si parte col progetto di dimezzare i «diretti», in cambio un lavoro per sei o sette mesi con una chiatta da trasporto. Succede di tutto. Come scrive in un sms un delegato sindacale presente all'incontro: «liti e urla, ora iniziamo a trattare». Per miracolo dopo 180 ore di sciopero portati avanti a fatica dalla Fiom e le spaccature con «accordi separati» a Muggiano e Riva Trigoso e nel resto dell'Italia, ieri tutti i sindacati liguri e nazionali si trovano d'accordo: no agli esuberanti. Almeno così riferiscono in una pausa verso l'ora del tè. «Qui non si manda a casa nessuno, semmai parliamo di eccedenze, che siano cassa integrazione a rotazione o altri meccanismi, ma a cantiere aperto - commenta il responsabile nazionale della cantieristica per Fiom, Alessandro Pagano - Tra l'altro qui non si può neppure contare sulle pensioni. Questo è un cantiere di giovani, gli aventi diritto alla pensione con i criteri attuali sono solo 15». Il delegato sindacale Fiom Giulio Troccoli traduce: «liste di nomi da mandare a casa non ne vogliamo; se si parla di crisi e quindi di cig a rotazione, allora si ragiona. Vogliamo parlare del futuro del cantiere alla fine del 2012 o più avanti». La Fim sottolinea che «finalmente, a differenza del piano di dicembre, oggi ci hanno detto che la Fincantieri di Sestri ha una missione: farà il cruise con Monfalcone, naviglio speciale e le officine potranno essere utilizzate anche per grandi manufatti non navali. In pratica ci danno la chiatta in cambio di una riorganizzazione del cantiere. Quel che è chiaro è che se riprende il mercato ci sono delle speranze, altrimenti la situazione è difficile per tutti i cantieri, anche quelli dell'Adriatico». Il segretario nazionale Fim Alberto Monticco dice che aspetta di leggere il testo, ma «c'è un clima positivo». Anche Antonio Apa della Uilm dice che «sull'eccedenza di 370 persone non siamo d'accordo». Siccome però l'altro ieri aveva riferito a un giornale che l'azienda avrebbe chiesto 300 esuberanti, il segretario provinciale della Fiom, Francesco Grondona, entra all'incontro dicendo «non so che cosa ci diranno. Chiedetelo ai maghi Zurlì che sanno tutti». Mentre chiudiamo l'incontro è ancora in corso. La bozza di accordo comunque andrà in assemblea. Intanto domani una nuova udienza del processo a 19 operai e dirigenti sindacali accusati di aver forzato una sbarra del cantiere nel dicembre 2009, quando era previsto, all'interno dell'azienda, un incontro pubblico con istituzioni compreso il presidente della Regione e i cittadini. L'accusa: «danneggiamento».

Difesa. I tagli non bastano – Giulio Marcon

Mezzo passo in avanti e due indietro, così si potrebbero commentare le dichiarazioni del ministro-ammiraglio Di Paola alle commissioni Difesa di camera e senato. Il mezzo passo in avanti è l'annuncio della riduzione delle Forze Armate di 30mila unità (dalle attuali 183mila). Ma con calma, ci vorranno 10 anni, ha detto il ministro- ammiraglio. Per mandare a casa gli operai della Irisbus e della Thyssen bastano poche ore, per ridurre il numero di generali e militari, due lustri. E

poi in realtà, bisognerebbe ridurre almeno il doppio di quanto previsto da Di Paola. Le nostre Forze Armate potrebbero benissimo fare a meno di 60mila ufficiali e soldati, senza venir meno agli obblighi costituzionali (la «difesa della patria») e agli impegni internazionali nelle missioni «di pace» (tra cui quella «di guerra» dell'Afghanistan). Tutto questo sarà accompagnato da una «legge delega» alquanto discutibile, perché - su un tema così importante - riduce i poteri del Parlamento dando al governo il compito di dettagliare norme molto delicate e sensibili. I due passi indietro sono il mantenimento del programma di produzione e acquisizione dei cacciabombardieri F35 (parzialmente ridotti di numero, da 131 a 90) e di un bilancio della difesa a livelli altissimi (cioè 21 miliardi di euro). I soldi risparmiati per il personale saranno investiti nel miglioramento dell'«efficienza» delle Forze Armate, cioè in nuovi sistemi d'arma sempre più costosi e inutili. E per gli F35 - se fossero 90 invece di 131 - alla fine sempre più di 10 miliardi andremmo a spendere. In realtà quelle avanzate da Di Paola sono delle finte riduzioni: anche con questo numero più contenuto di F35 (e con la ventennale riduzione di un po' di militari), le spese militari aumenterebbero - in termini reali - mediamente del 5-6% ogni anno, se includiamo tutte le spese, e in particolare quelle per i sistemi d'arma e per le missioni all'estero che non sono contabilizzate nel bilancio della difesa. Anche per questo è ormai patetica la lamentosa propaganda del ministro della difesa di turno (questa è la volta di Di Paola) di un bilancio della difesa ridotto allo 0,9% del Pil (perché non vengono considerate le spese che vengono sostenute da altri ministeri come quello dello sviluppo economico), quando dalla Nato al Sipi (il prestigioso istituto svedese per il disarmo) ci dicono che le spese militari del nostro paese rappresentano l'1,4% del Pil, sostanzialmente in linea con la media europea. C'è poi chi - come il generale Tricarico, Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica - afferma che dagli F35 ci saranno benefici economici per oltre 13 miliardi di euro. Ma quando, dove? Parole e numeri in libertà. Magari - con sprezzo del ridicolo - Tricarico potrebbe proporre di costruire qualche altro centinaio di F35 in più per uscire dalla recessione e rilanciare l'economia. Generali e ammiragli sembrano in realtà avere a cuore solo il loro interesse corporativo e particolare. L'interesse generale del paese è invece un altro: ridurre la spesa militare per investire nel rilancio dell'economia; risparmiare 10 miliardi di euro degli F35 per potenziare gli ammortizzatori sociali per i disoccupati, per i precari e per salvaguardare i redditi delle pensioni minime e dei salari più bassi. Il paese non si salverà con i dottor Stranamore - che al massimo ci condurranno in qualche nuova avventura bellica - ma con le persone di buon senso (e speriamo che nel governo Monti qualcuna ancora ce ne sia) che sappiano usare bene la spesa pubblica contro questa crisi così drammatica. È anche per questo che è importante rilanciare la campagna contro gli F35 promossa da Sbilanciamoci, Rete Disarmo, Tavola per la pace, Unimondo con il costante e convinto sostegno del manifesto e promuovere il prossimo 25 febbraio in tutte le città d'Italia, manifestazioni e iniziative per chiedere lo stop agli F35 (per info: www.sbilanciamoci.org e www.disarmo.org). Quei 10 miliardi di euro si possono risparmiare e si può ridurre il debito pubblico, oppure con lo stesso importo si possono creare migliaia di posti di lavoro in imprese che si dedicano al riassetto idrogeologico del territorio, alla messa in sicurezza delle oltre 12mila scuole che non rispettano la 626, alla creazione di 4mila nuovi asilo nido pubblici. Si può rischiare il default per tanti motivi, ma non certo per dei cacciabombardieri e per far contenta la casta dei generali.

Un po' di Ici santa si pagherà – Daniela Preziosi

ROMA - Una cartella fiscale, la prima della storia. È un regalo di compleanno niente male, quello che il governo starebbe preparando al Vaticano, e che viene consegnato proprio nell'anniversario dei Patti lateranensi. Arriva da Strasburgo, mittente nientemeno che Mario Monti. Ma è un atto dovuto. Il premier italiano ieri era all'europarlamento. E non si è potuto esimere dal dare rassicurazioni che almeno un po' degli aumenti di imposte riservati fin qui per lo più ai lavoratori colpiranno anche gli immobili esentasse della Chiesa, sulle cui esenzioni l'Italia è sorvegliata speciale. L'annuncio viene dal sito di palazzo Chigi, è solo «un'intenzione», ma pubblicata così diventa un impegno formale. Tanto chiedeva la commissione Ue. «In merito all'esenzione dall'imposta comunale sugli immobili riservata a tutti gli enti non commerciali», si legge, «il presidente del Consiglio e ministro dell'economia e delle finanze Mario Monti ha comunicato al vicepresidente della Commissione europea, Joaquin Almunia, la sua intenzione di presentare al Parlamento un emendamento che chiarisca ulteriormente e in modo definitivo la questione». L'esenzione resta «agli immobili nei quali si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale». Verranno invece abrogate le norme «che prevedono l'esenzione per immobili dove l'attività non commerciale non sia esclusiva, ma solo prevalente», per i quali l'esenzione sarà «limitata alla sola frazione di unità nella quale si svolge l'attività di natura non commerciale». Sarà introdotto un meccanismo per «l'individuazione del rapporto proporzionale tra attività commerciali e non commerciali esercitate all'interno di uno stesso immobile». Monti, si legge ancora, auspica che così la Commissione europea chiuda la procedura aperta contro l'Italia nel 2010. Dal canto suo la Commissione Ue lascia filtrare di «accogliere con favore» le mosse del governo italiano e di giudicarle «buon progresso». Quanto alla chiusura del contenzioso contro l'Italia, però, se ne parlerà «una volta che l'emendamento sarà adottato da parte del parlamento», ha precisato un portavoce. A Strasburgo non sfugge che l'Italia è quel paese che sta tutto intorno al Vaticano. E anche far approvare dal parlamento una norma così non è proprio una passeggiata. Intanto Monti però fa la sua bella figura, che da OltreTevere dovrà essergli perdonata: lo obbliga la Ue. Nell'ottobre 2010 l'antitrust europeo ha aperto una procedura di inchiesta sull'esenzione Ici (allora si chiamava così) e sullo sconto dell'Ires, mettendo sotto osservazione l'articolo 149 del Testo unico delle imposte sui redditi, che prevede un trattamento fiscale favorevole per gli enti ecclesiastici e le associazioni sportive dilettantistiche. Nel concedere le esenzioni lo stato è stato di manica larga, secondo la commissione, e da qui potrebbe nascere un vantaggio alle attività commerciali dei beneficiari. Le porpore incassano con prudenza, per ora. «Attendiamo di conoscere l'esatta formulazione del testo», dice monsignor Domenico Pompili, portavoce Cei. Che anche ricorda che il cardinal Angelo Bagnasco ha dichiarato già che «ogni chiarimento alle formule vigenti sarà accolto con la massima attenzione e senso di responsabilità». «Ci auguriamo che sia riconosciuto e tenuto nel debito conto il valore sociale del vasto mondo del no profit», conclude Pompili. Magari con qualche rassicurazione sull'8 per mille la pillola amara può andare giù. Benché il tema delle tasse non sia concordatario, c'è proprio l'occasione giusta per un primo chiarimento. Oggi all'ambasciata d'Italia presso la S.Sede, dove si celebra l'anniversario dei Patti

Lateranensi del 1929. Ci sarà il governo italiano schierato al completo, in testa Monti. E quello vaticano: il segretario di Stato cardinal Bertone, Bagnasco, il cardinal Attilio Nicora della commissione paritetica italo-vaticana per l'applicazione del Concordato, monsignor Dominique Mamberti, ministro degli Esteri. Con tanto di sit in radicale fuori, convocato dal segretario Mario Staderini che proprio ieri aveva scritto a Monti per rivedere l'8 per mille.

«Volevo assicurare l'Aquila» - Eleonora Martini

L'AQUILA - È rimasto seduto per quasi cinque ore al posto degli imputati e dei testimoni, davanti al giudice unico Marco Billi. Ma non era né nell'una né nell'altra veste, che ieri all'Aquila Guido Bertolaso ha accettato di sottoporsi al lungo interrogatorio dei pubblici ministeri e degli avvocati nel processo che vede alla sbarra sette componenti della commissione Grandi rischi accusati di omicidio colposo plurimo per non aver fornito alla popolazione adeguate informazioni sul pericolo sismico che stava correndo prima del terribile terremoto del 6 aprile 2009 in cui morirono 309 persone. L'ex capo del Dipartimento nazionale di Protezione civile, infatti, è entrato ieri formalmente come co-indagato nel processo ai membri della Commissione che si riunirono nel capoluogo abruzzese il 31 marzo 2009. In quanto indagato in un procedimento parallelo, Bertolaso avrebbe potuto avvalersi della facoltà di non rispondere. Ma non è nel suo stile: l'ex "uomo della provvidenza" diventa subito invece protagonista della scena. Risponde ad ogni domanda, anche quelle a cui si oppone il suo avvocato Filippo Dinacci (difensore anche degli imputati Bernardo De Bernardinis e Mauro Dolce); ma spesso inverte quasi i ruoli, interroga perfino, per nulla intimorito dalle accuse o dalla situazione. La procura aquilana ieri ha chiesto e ottenuto dal giudice di acquisire agli atti del processo la registrazione di un'intervista andata in onda qualche settimana fa su La7 in cui Bertolaso ascoltava e commentava senza contestare o smentire l'intercettazione della telefonata (disposta per altro procedimento e dunque non acquisibile qui come prova) che egli stesso fece il giorno precedente alla riunione della Commissione all'assessore regionale con delega alla Protezione civile, la Pdl Daniela Stati, per avvisarla di aver convocato «in via straordinaria» la Grandi rischi in modo da «tranquillizzare» la popolazione. «Un'operazione mediatica», aveva spiegato Bertolaso bacchettando Stati per aver inviato all'Ansa un comunicato «demenziale» che escludeva categoricamente la possibilità di una forte scossa di terremoto. «Non si possono prevedere i terremoti», l'aveva ripreso Bertolaso. Glielo hanno insegnato i sismologi che però secondo l'ex capo del Dpc gli hanno anche insegnato a non temere gli sciame sismici (che per mesi hanno terrorizzato la popolazione locale prima del 6 aprile) perché nel rilascio d'energia che li caratterizza diminuirebbe la probabilità di una forte scossa. Ne è sicuro, Bertolaso. Lo ha «sempre ripetuto davanti a tutti, anche davanti agli imputati», assicura, «e nessuno mi ha mai corretto». Qualunque concetto scientifico però non era farina del suo sacco ma dell'Ingv, spiega, con cui è in continuo contatto tramite un «telefono rosso». Anche se poi non ha mai letto il comunicato con cui dieci giorni prima il direttore del Centro nazionale terremoti Giulio Selvaggi (imputato), smentiva proprio la teoria del «rilascio lento di energia». Peccato anche che Bertolaso non abbia ascoltato il perito di parte civile che lo ha preceduto, il sismologo Lalliana Maulchin, ex dirigente del Dipartimento Trasporti della California, tra i maggiori esperti mondiali dell'individuazione del rischio sismico. Maulchin ha escluso categoricamente che dallo sciame sismico si possa prevedere alcunché. Maulchin però spiega una cosa che al sistema di Protezione civile «che tutto il mondo ci invidia» dovrebbe essere chiara da un pezzo: e cioè che, a parte magnitudo e frequenza, per valutare il rischio sismico e la sua pericolosità sociale bisogna tener presente le caratteristiche del territorio, la densità di popolazione, la sicurezza degli edifici, il livello di informazione e di addestramento dei cittadini, la capacità di reazione delle istituzioni preposte alla Protezione civile, la prevenzione messa in campo. «Troppi morti, all'Aquila, per un terremoto che non è stato poi so big», ha evidenziato Maulchin sottolineando che molto meglio sarebbe stato semmai esagerare il rischio sismico pensando soprattutto alla sicurezza delle persone. Il discorso di Bertolaso è invece meno chiaro anche se reso corposo da molti documenti che estrae al momento giusto e da una buona capacità espositiva: «Ho inviato i maggiori esperti di terremoto all'Aquila proprio per assicurare la popolazione che era spaventata, disorientata e a volte in preda al panico a causa delle continue voci che diffondevano notizie contrastanti e paurose. Ma volevo tranquillizzare nel senso di dare la parola al punto di vista scientifico». Si arrampica un po' sugli specchi anche quando cerca di spiegare che l'«operazione mediatica» stava «nell'informare i media e dunque la cittadinanza, mostrare loro che eravamo attenti e che stavamo monitorando gli eventi». La Commissione l'ha riunita lui, racconta, ma in via del tutto eccezionale (la seconda volta, negli ultimi anni, dopo quella a Gioia Tauro nel 2005, per un altro sciame sismico) perché la «Grandi rischi» in barba al proprio nome si riunisce, spiega Bertolaso, «a norma di legge solo dopo una calamità e non prima». «Nessuna pressione sui componenti per indirizzare le conclusioni», assicura ancora. E qui il giudice Billi gli fa una domanda: «La commissione ha raggiunto lo scopo che lei si prefiggeva quando l'ha riunita?». Tranquillizzare nel senso di informare? In qualche modo sì, sembra dire Bertolaso. Ma è la risposta più balbuziente che ha dato.

L'ultima mossa di Assad – Michele Giorgio

La notizia è passata quasi in sordina, tra le dichiarazioni di Anders Fogh Rasmussen sul non coinvolgimento della Nato in Siria e le pressioni francesi sulla Russia per un nuovo voto al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Eppure ieri i media statali siriani hanno diffuso un comunicato di grande importanza. Il 26 febbraio prossimo si terrà un referendum popolare sulla nuova Costituzione siriana e, dopo tre mesi, si terranno elezioni legislative sulla base del multipartitismo. Comunicato che, di fatto, annuncia la fine del dominio assoluto del partito Baath, che dura dal 1963. Forse persuaso dall'alleato ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov, in visita la scorsa settimana a Damasco, il presidente Bashar Assad gioca la carta del consenso popolare. Pensa, evidentemente, che un «sì» massiccio alla nuova Costituzione metterebbe all'angolo l'opposizione più intransigente, il Consiglio nazionale siriano (Cns), e i suoi sponsor nel mondo arabo e in Occidente. Sempreché il referendum del 26 febbraio e le successive elezioni siano regolari, credibili e il regime non organizzi un voto fasullo. Per fugare ogni dubbio, Assad dovrebbe permettere il monitoraggio indipendente del referendum e l'ingresso nel paese di osservatori elettorali internazionali. Deve dare il segno inequivocabile di una

volontà di cambiamento, per spiazzare chi sta facendo di tutto per ottenere, presto o tardi, un intervento militare «stile Libia», mascherato da quei corridoi umanitari - da «aprire» all'interno del territorio siriano - che invoca la Francia di Sarkozy. Secondo quanto si è appreso ieri, la nuova Costituzione sancisce che «il potere esecutivo spetta al Presidente della repubblica e al Consiglio dei ministri» e «la libertà è un diritto riconosciuto dallo Stato ai cittadini» e che «tutti gli attacchi alle libertà personali o alla sacralità della vita o alle libertà sancite dalla Costituzione rappresentano un crimine punito dalla legge». Nel testo si precisa che «la religione del presidente della Repubblica è l'Islam e il diritto musulmano è la fonte principale della legge» (una evidente concessione agli islamisti). Più di tutto si afferma che «il sistema politico è pluralista e si basa sul sistema democratico di elezione dei partiti e dei raggruppamenti che partecipano alla vita politica», che «il potere legislativo è rappresentato dal parlamento, eletto ogni 4 anni» e che il presidente non può ottenere più di due mandati, ciascuno di sette anni. Un bel salto rispetto alla Costituzione adottata dal Parlamento il 31 gennaio 1973 che all'articolo 8 sancisce che «il partito Baath (al potere dal 1963) dirige lo Stato e la società». Quale impatto avrà questa mossa di Damasco, non è facile quantificarlo in queste ore. Secondo il ministero degli esteri russo Lavrov, «la nuova Costituzione e la fine del dominio del partito unico sono un passo in avanti». Per Paul Salem, del «Carnegie Middle East Centre», è importante che Assad abbia annunciato riforme concrete, «ma è arduo credere alla fattibilità di un referendum sulla Costituzione mentre il governo combatte una parte dei suoi cittadini». L'annuncio di ieri sarebbe giunto «troppo tardi» per l'analista Mouin Rabbani. «Sei mesi fa avrebbe avuto un altro significato, oggi con i carri armati nelle strade, i combattimenti e bombardamenti ad Homs e Hama che provocano morti e feriti tra i civili, dubito che il referendum riesca ad avviare un processo politico vero e ad aprire il dialogo con le opposizioni». Fino a ieri sera l'opposizione siriana non aveva commentato la notizia. Washington invece ha prontamente bocciato l'annuncio del referendum, definendolo «risibile». Andrà tenuto conto anche delle pressioni di varie parti regionali che vogliono la resa dei conti in Siria e sono pronte - anzi già lo fanno - a sostenere con rifornimenti di armi i disertori dell'esercito siriano. La monarchia saudita che vieta la costituzione di partiti politici e nega diritti fondamentali ai suoi sudditi, farà votare oggi all'Assemblea generale delle Nazioni unite una sua proposta di risoluzione che intima a Damasco di andare verso un sistema democratico e multipartitito. È solo uno dei paradossi di questa crisi siriana.

Somalia il paese che non c'è – Olivier Favier

Il Failed States Index - indice degli stati falliti - classifica dal 2008 la Somalia come il paese più disastrato del mondo, più dell'Afghanistan e dell'Iraq. Anche i suoi vicini, che la carestia del 2011 ha reso fragili, presentano una situazione a rischio. Anche l'Etiopia e l'Eritrea, le altre due ex-colonie italiane del Corno d'Africa, versano in una condizione di preoccupante povertà. Secondo le stime delle agenzie di aiuto internazionale, la popolazione somala conterebbe appena 10 milioni di abitanti, di cui quasi la metà sarebbe stata minacciata dalla crisi alimentare prodotta dall'ultima carestia. Per la stampa occidentale l'interesse per la Somalia si ferma tuttavia a tre argomenti: la pirateria nel Golfo di Aden, una minaccia agli approvvigionamenti petroliferi e al commercio dei paesi occidentali che ha portato al dispiegamento di un'ingente flotta di navi da guerra; l'immigrazione clandestina, ampiamente documentata a causa della morte di migliaia di migranti nel Mediterraneo; e infine la «minaccia» del terrorismo internazionale, legata alle milizie islamiche di Al-Shabaab, il cui potere sembra ormai sotto attacco. Cerchiamo di inquadrare il tema con Matteo Guglielmo, giovane dottore di ricerca all'«L'Orientale» di Napoli, che ha dedicato, nel 2008, un libro alle «ragioni storiche del conflitto» in Somalia, e ne prepara un secondo sulla geopolitica del Corno d'Africa. È inoltre l'animatore del sito www.insidehoa.it, dedicato alle vicende politiche di questa regione. **La Somalia, sotto protettorato dal 1889, diventerà una colonia nel 1905, prima di essere integrata nell'Africa Orientale Italiana dal 1936 al '41. Quali cambiamenti appaiono durante l'età coloniale?** La presenza italiana in Somalia si può misurare in due modi, da un punto di vista fisico (infrastrutture, comunità italiana presente nel paese, ecc), e da quello socio-culturale. In entrambi gli ambiti, l'impatto italiano fu piuttosto limitato, anche se le conseguenze della colonizzazione furono tante e gravi. Essendo un rapporto tra colonizzatori e colonizzati, e dunque tra dominanti e dominati, le relazioni tra gli italiani e i somali furono sempre limitate allo «stretto necessario», e gli autoctoni non ricoprirono mai ruoli di responsabilità nell'amministrazione coloniale. Basti pensare che ai somali non era permesso proseguire gli studi dopo la terza elementare, segno di una precisa volontà italiana a voler mantenere la popolazione in uno stato di assoggettamento. La presenza italiana si differenziava molto tra centro e periferia. Ad esempio a Mogadiscio e nelle maggiori cittadine del centro-sud, la comunità di italiani era più presente, e l'amministrazione coloniale gestiva direttamente il territorio. Cosa diversa nell'entroterra e nelle regioni più periferiche, dove il controllo del territorio era scarso o «mediato» da capi locali che agivano come intermediari tra gli autoctoni e l'amministrazione. La Somalia fu la più povera delle colonie italiane, anche perché eccezione fatta per le regioni tra i fiumi Giuba e Shabelle, dove fu introdotta una qualche forma di sfruttamento agricolo, ben poco si fece per organizzare veri e propri apparati produttivi. La Somalia servì agli italiani per lo più come apripista per la conquista dell'Etiopia del 1936, e fu dunque un territorio strategico solo da un punto di vista geopolitico. L'introduzione delle leggi razziali nel '39 sancì anche nelle colonie un regime di apartheid, che era comunque presente in via per lo più informale ben prima della loro approvazione ufficiale. In Italia ben pochi erano a conoscenza di ciò che accadeva in colonia, anche per la totale assenza di programmi o borse di studio elargite dal governo italiano a favore di somali, etiopi ed eritrei. L'assenza di comunità somale presenti in Italia è come se avesse nascosto l'esistenza stessa delle colonie all'opinione pubblica italiana. Ed è per questo che, una volta terminata l'esperienza coloniale nel 1941, non fu particolarmente difficile per la politica italiana omettere e nascondere lo scomodo passato coloniale. Il recupero della memoria coloniale è la prima sfida che deve affrontare l'Italia di oggi. **La Somalia diviene indipendente nel 1960. Come si apre all'esperienza democratica, e come gestisce all'inizio i rapporti con le ex potenze coloniali, le ex colonie che la circondano? Il paese ha subito il sentimento di un'unità incompiuta?** Diciamo che l'indipendenza somala fu in apparenza «indolore», in quanto mediata da un mandato che l'Assemblea delle Nazioni unite aveva conferito all'Italia, unico caso nella storia dell'Africa sub-sahariana.

Tuttavia, proprio questa indipendenza gestita «dall'alto» sarebbe diventata un forte elemento di destabilizzazione, sia nazionale sia regionale. I primi problemi relativi all'indipendenza emersero tra il 1949 e il '53, con il passaggio all'Etiopia dell'Ogaden, dell'Haud e delle Aree riservate (una striscia di terra ai confini tra l'ex-Somalia britannica e l'Etiopia). Queste terre erano abitate da somali, e sotto il dominio italiano, ovvero fino al 1941, erano state incluse in un'unica sotto-amministrazione che raggruppava quelle popolazioni di etnia somala dell'Africa Orientale Italiana. La delusione dei somali per il passaggio delle terre irredente all'Etiopia, dove nel frattempo era stato nuovamente restaurato l'imperatore Haile Selassie, fu enorme. La Gran Bretagna aveva più volte lasciato intendere la volontà di creare una «grande Somalia», ma la necessità di preservare i rapporti con il Kenya, che raggiungerà l'indipendenza solo nel 1963, e con l'Etiopia, considerata anche dagli Stati Uniti il pilastro per il sistema di alleanze occidentali nel Corno d'Africa, portò gli attori internazionali a sacrificare le aspettative somale, spargendo i primi semi delle crisi che sarebbero esplose negli anni. Il problema somalo non nasce tanto da un'unità incompiuta, ma piuttosto da un processo di autodeterminazione diretto dall'esterno e avvenuto in modo troppo «mediato», senza un reale distacco - anche violento - dall'esperienza coloniale. **Nel '69, l'anno del colpo di stato del colonnello Gheddafi in Libia - un'altra ex-colonia italiana - il generale Mohamed Siad Barre s'impadronisce della Somalia. Tiene il potere fino al '91, anno in cui l'Eritrea diviene indipendente dopo una guerra di liberazione trentennale contro l'Etiopia. Quest'ultima, orfana del Negus Halié Selassie, rovesciato da una giunta militare nel '74, si ritrova come la Somalia sotto l'influenza sovietica. La guerra del '77, che oppone l'Etiopia alla Somalia per la conquista dell'Ogaden, costringe Mogadiscio a rompere con l'Urss, per riavvicinarsi agli Usa. In che modo il dominio di un partito unico e l'onnipotenza di uno stato militare influenzano l'esplosione dell'identità nazionale somala?** Il golpe militare del 21 ottobre 1969 segna una svolta per la Somalia. L'ispirazione al modello marxista-leninista del regime di Siad Barre fu però un tratto di sola facciata, ben altri furono gli interessi che perseguì il nuovo governo somalo. I rapporti con l'Unione sovietica sono precedenti all'ascesa al potere di Barre, e risalgono al '64, anno del primo conflitto somalo-etiope in Ogaden, quando il governo somalo - non riuscendo a ottenere forniture militari dagli Usa e dall'Italia - ottenne dal Cremlino un accordo di cooperazione economica e militare. Siad Barre, pur rafforzando l'allineamento al blocco socialista, non trascurò mai le relazioni con alcuni attori occidentali. Le relazioni con l'Italia restarono piuttosto solide, mentre dal '74, grazie all'adesione alla Lega araba, il governo somalo cominciò a intrattenere ottime relazioni anche con i paesi arabi. Non fu tanto attraverso il partito unico che Siad Barre cercò di incrementare il nazionalismo somalo, ma piuttosto attraverso alcune campagne politiche, come quella anti-tribale dell'Ololeh, che letteralmente significa «bruciare». Secondo Barre, per forgiare un'identità nazionale somala andavano inceneriti i legami clanici che rendevano la società divisa e troppo frammentata. Il sogno di una «grande Somalia» si infranse in Ogaden. Per sostenere le attività belliche furono mobilitate ingenti risorse. Nel '78, a seguito della sconfitta somala per mano di un'Etiopia sostenuta dall'aiuto militare sovietico-cubano, la Somalia si trovò priva di risorse economiche e con uno smisurato flusso di profughi provenienti dalle zone del conflitto. In quel periodo si cominciò a sfaldare non solo lo stato e le istituzioni, ma anche il sogno nazionalista che per anni il regime di Barre tentò di cavalcare per prevalere sullo storico nemico etiopico e preservare il potere nel paese. Negli anni '80 la Somalia scivolò in un lento declino, che portò la giunta militare ad aumentare la repressione verso i nascenti movimenti di opposizione armata a Siad Barre, e a trasformarsi essa stessa «fazione» clanica. Il collasso dello stato somalo del gennaio '91 ha radici profonde. A cadere non furono solo le istituzioni di uno stato, ma anche la società, ormai divisa su linee claniche. Il ruolo del clan (qabiil in somalo) è importante per comprendere le caratteristiche del conflitto civile che scaturì dal collasso dello stato, ma è forse ben più rilevante capire come il conflitto ha mutato il ruolo dei legami clanici. **Nel 1992, gli Stati Uniti lanciano l'operazione Restore Hope. Il 3 e 4 ottobre, una missione di volta a catturare il famigerato signore della guerra Mohamed Farah Aidid si trasforma in un incubo. Un migliaio di Somali, per di più civili, viene ucciso durante gli scontri, ma l'opinione pubblica Usa considera solo la perdita di 18 soldati americani che muoiono nello scontro a fuoco. Le forze dell'Onu si sostituiscono a Restore Hope, restando nel paese fino al '95, quando la Somalia sprofonda nel caos. Il Somaliland aveva proclamato la sua indipendenza nel '91, e il Puntland si dichiara territorio autonomo nel '98. Dal 2006 la guerra civile riprende con più forza, mentre gli interventi esterni si moltiplicano, prima quello etiopico, poi quello ugandese sotto mandato dell'Unione africana, e adesso quello keniano, per la prima volta nella storia stranamente pacifica di questo paese. A tutto questo si aggiunge una carestia che ha provocato 30mila morti solo l'anno scorso. Se la comunità internazionale torna a intervenire, non possiamo che constatare che gli interessi economici e le attività di intelligence non sono mai sparite dal territorio. In che modo i giochi economici e politici possono rallentare o favorire una ristrutturazione del paese?** La Somalia oggi non esiste. Sulla carta c'è un governo e una bandiera, ma il territorio è frammentato in varie realtà amministrative e di potere. La crisi somala è un problema di molti, la crescita di movimenti neo-fondamentalisti come al-Shabaab e l'aumentare degli attacchi dei pirati a largo delle coste della Somalia centro-settentrionale sono tuttavia questioni che sembrano preoccupare più «noi» che «loro». La guerra al terrore, l'ascesa della pirateria e la carestia, sono solo i risultati della crisi, e non la causa.

Corsera – 16.2.12

Chi crea (forse) un po' di lavoro - Massimo Mucchetti

Il mercato è il luogo dove s'incontrano la domanda e l'offerta di merci e servizi. Tra le merci il lavoro è la più importante e la meno dominabile perché, diversamente da un abbonamento telefonico, un iPad o un titolo finanziario, è viva, legata al cervello e al cuore delle persone. In questi giorni, il governo Monti e le rappresentanze sociali affrontano la riforma del mercato del lavoro. È un passaggio necessario per migliorare l'efficienza del sistema. Ma l'Italia soffre di una clamorosa amnesia. Dimentica la domanda di lavoro. Parliamo di riforma del mercato del lavoro, ma in realtà ce ne stiamo occupando soltanto dal lato della riorganizzazione dell'offerta. Come se bastasse cancellare l'articolo 18 dello

Statuto dei diritti dei lavoratori (che riguarda le persone e non la loro prestazione, la merce lavoro) per avere imprenditori capaci di assumere su larga scala. O investitori esteri pronti a costruire nuove aziende e centri di ricerca nel Bel Paese (e non solo a comprarsi quel che c'è), quando perfino un candidato alla presidenza della Confindustria come Giorgio Squinzi riconosce che non è l'articolo 18 la causa di un tale disinteresse. Il fatto è che la caduta della domanda di lavoro riguarda tutto l'Occidente. Sfuggire a questo nodo indebolisce le ragioni e gli effetti della riforma dell'offerta di lavoro. La finanza e la tecnologia marciano con un altro passo. Il collocamento di Facebook a Wall Street avviene sulla base di una valutazione del più famoso social network del mondo tra i 75 e i 100 miliardi di dollari. Il punto interessante è che Facebook, con 3,7 miliardi di fatturato e uno di utile, dà lavoro a 3.200 persone. The Economist ricorda che il prezzo di Facebook è superiore a quello della Boeing. Ma lo è anche il valore? Boeing capitalizza soltanto 56 miliardi di dollari, ma dichiara un utile netto di 4 miliardi, ne investe uno in nuovi impianti e ne spende 4 in ricerca e sviluppo. E soprattutto dà lavoro a 160 mila persone, delle quali 35 mila laureate. Mark Zuckerberg è un genio che ha costruito un gioiello in 8 anni. La Boeing festeggerà il secolo dal primo volo nel 2015. La finanza fa le sue scommesse. Ma la Borsa non esaurisce un Paese. E allora chi genera più ricchezza e più conoscenza tra questi due campioni della modernità, l'uno con qualche centinaio di ragazzi neomilionari grazie alle stock option e l'altro, pure non privo di simili premi, con il 36% dei dipendenti, non tutti matusalemme, iscritti al sindacato? Il fenomeno, ha osservato Massimo Sideri, non è limitato a Facebook. Google ha 30 mila persone e vale 160 miliardi di dollari: quanto Telecom Italia e Telefonica messe assieme, con i loro 280 mila addetti. Apple occupa 43 mila persone negli States e dà lavoro ad altre 700 mila oltre frontiera. Ma anche le multinazionali tascabili italiane, tornate a esportare bene nel 2011, hanno spostato altre fasi del processo produttivo all'estero. E ora covano - loro e i grandi gruppi - sacche di disoccupazione strutturale. In una società progredita, coesistono tutti i modelli di impresa. Nel ridisegnare l'offerta del lavoro, dovremo tenere presente come cambia la domanda di questa merce speciale nel mondo e nell'Italia a due velocità: con la pubblica amministrazione pletrica, un commercio spesso furbesco e il sistema industriale che ha ristrutturato.

Falsi invalidi... basta confusione - Simone Fanti

Caro presidente dell'Inps, forse non le interesserà ma sono arrabbiato con lei e con chi prosegue nella campagna sbagliata secondo cui gli eccessi degli anni passati e i falsi invalidi giustificerebbero tagli indiscriminati alla spesa sociale. Sono arrabbiato con chi cerca di far passare il concetto che gli invalidi, gli anziani, i disabili sono una spesa sociale inutile. Da tagliare con ogni mezzo. Un articolo di Gian Antonio Stella di qualche giorno fa ricorda a noi tutti, ma soprattutto a voi istituzioni, quanto lo Stato si sia dimenticato dei suoi cittadini più fragili. Oggi ho letto l'articolo di Marra sul Corriere dal titolo Pensioni di Invalidità, l'ora dei tagli. Scatta la revoca per una su tre. Sono saltato letteralmente sulla sedia. Almeno figurativamente visto che la paraplegia che mi è stata gentilmente regalata da un pirata della strada, non mi permette movimenti sotto il bacino. Leggo e riporto i dati diffusi dall'Inps: «nel 2011 il campione di invalidi sottoposto a verifiche è stato di 250 mila. Quelli effettivamente visitati dai medici dell'Inps sono stati, al 31 dicembre 2011, 122.284. A 34.752 di questi è stata revocata la prestazione perché il loro grado di invalidità è stato ritenuto inferiore al 74% necessario per la pensione e/o al 100% che serve per avere l'assegno di accompagnamento. La percentuale delle revoche è stata quindi del 28,42%. A questi dati vanno aggiunte le circa 37 mila prestazioni sospese alle persone che, convocate per la visita, non si sono presentate». Tre ordini di problemi. Il primo: 34 mila prestazioni revocate su 3 milioni costituisce una percentuale che supera di poco l'1% e non quasi il 30%. Secondo: dei 250 mila controlli quelli effettivamente effettuati sono stati 122 mila, meno della metà. Anche aggiungendo le 37 mila persone che non si sono presentate i conti non tornano. E gli altri che fine hanno fatto? Terzo: ci sono 37 mila persone che non erano raggiungibili. Forse perché allettate in un letto di ospedale? Oppure non raggiunte in tempi utili. Anche io sono stato uno di questi "controllati". Sono stato chiamato al cellulare a fine luglio e mi è stato intimato di spedire la documentazione clinica entro agosto per certificare la mia disabilità, in caso contrario avrei perso il diritto all'accompagnamento. Per fortuna che nonostante la disabilità mi gestisco sufficientemente bene - e soprattutto grazie a una famiglia fantastica - ma fossi stato un portatore di handicap più grave oppure fossi stato semplicemente in vacanza - cosa di cui anche un disabile credo abbia diritto - cosa avrei fatto? Cito ancora l'articolo del collega: «Il risparmio previsto sulle 34.752 revoche già decise può essere stimato in 180 milioni di euro, dice l'Inps. Una goccia rispetto ai circa 16 miliardi di euro di spesa complessiva annua per quasi 3 milioni di invalidi civili, ma l'importante, dice il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, è che si migliori di anno in anno il funzionamento di un sistema che fino a pochi anni fa era abbandonato a se stesso, senza alcun freno agli sprechi. «Voglio subito dire che qui non stiamo parlando di falsi invalidi, cioè di persone che hanno truffato lo Stato. Ma di controlli sanitari sull'evoluzione di patologie che possono migliorare in seguito, riducendo così il grado di invalidità e le prestazioni connesse», dice Mastrapasqua. Altro salto dalla sedia figurato. Lei caro Mastrapasqua, vuole far peggiorare la mia condizione con un infarto. La lotta ai falsi invalidi è più che legittima e personalmente la sottoscrivo, ma si è dimenticato di accennare che questi miglioramenti non sono frutto di cure portentose, ma di un cambio dei parametri di valutazione come ricorda Carlo Giacobini su Superando: «Quanto alle variazioni di percentuale di invalidità riscontrate, esse sono anche attribuibili ai criteri che l'INPS ha - in piena libertà - adottato per le valutazioni dell'invalidità. L'Istituto, infatti, con la Comunicazione del 20 settembre 2010 (interna e non diffusa nel sito ufficiale), inviata dal Direttore Generale ai tutti i Dirigenti regionali INPS, aveva emanato le Linee Guida operative in invalidità civile che avevano fornito anche indicazioni relative ai requisiti sanitari per la concessione dell'indennità di accompagnamento, più restrittive rispetto a quanto stabilito dal Legislatore». In altre parole cambiando le regole cambiano anche i risultati. Vorrei ricordarle infine che l'aumento della spesa all'invalidità dagli 11 miliardi del 2002 ai 16/17 miliardi del 2009 non è proprio legata a un aumento esponenziale delle invalidità. Non è cresciuto il numero di invalidi civili, tanto meno il valore della pensione d'invalidità o l'accompagnamento, rispettivamente 297 e 492 euro, bensì ad un invecchiamento della popolazione di cui Lei in qualità di presidente dell'Inps dovrebbe ben conoscere i contorni. In un'ottima analisi Cristiano Gori sul Sole24 Ore

spiega il fenomeno (leggi anche un riflessione sul tema) con chiarezza: «L'aumento della spesa per l'invalidità si suddivide in: 681 milioni di euro per le pensioni e 5.487 milioni per l'indennità di accompagnamento. A trainarlo è stata l'impennata dell'utenza anziana dell'indennità: le persone con almeno 65 anni che la ricevono sono passate dal 6% del totale (2002) al 9,5% (2009). Inoltre, oggi tre beneficiari dell'accompagnamento su quattro sono anziani e la metà ha almeno 80 anni», spiega Gori. «Lo scorso decennio ha visto in Italia l'impetuosa diffusione delle badanti. Davanti alle sempre più pressanti esigenze di assistenza agli anziani e alla scarsità di servizi pubblici, a loro si sono rivolte tante famiglie. Queste ultime hanno cercato un contributo economico pubblico che potesse aiutarle a remunerare le badanti e l'hanno trovato nell'indennità, senza la quale per molte famiglie sarebbe stato difficile – o impossibile – pagarle. L'invecchiamento della popolazione e l'espansione delle badanti costituiscono le principali cause del boom della spesa per l'invalidità civile ma tali fenomeni non sono stati presi in considerazione dai decisori». Infine – e con questo concludo il mio tedioso post – Lei dice: «Noi per velocizzare le pratiche abbiamo proposto a tutte le Regioni di fare delle convenzioni in modo che sia l'Inps a occuparsi delle visite anziché le Asl, ma nessuna ha accettato, nessuna vuole privarsi del potere di gestire la concessione di queste pensioni». Ma da quando in qua chi è attore di una causa può essere anche giudice? Le disabilità rientrano nel campo medico e la valutazione della loro gravità in quell'ambito deve rimanere. Sono arrabbiato e penso a ragione. E voi che ne pensate di questa vicenda?

Csm, sì alla delibera che bacchetta Ingroia

MILANO- È stata approvata dal Csm la delibera che «bacchetta» il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia per il suo intervento di tre mesi fa al congresso del Pdc in cui si definì un «partigiano della Costituzione». Il via libera è stato dato anche con il voto del vicepresidente Michele Vietti, e dei vertici della Cassazione. LA DELIBERA - Il testo approvato definisce «particolarmente vistosa e inopportuna» la presa di posizione del pm antimafia non solo per gli «accenti di forte polemica» usati nei confronti di programmi e leggi di forze politiche «facilmente riconoscibili», ma anche perché il tutto è avvenuto al congresso ufficiale di un partito. E pur chiedendo l'archiviazione del fascicolo - in quanto trattandosi di un «isolato episodio di esternazione», non ci sarebbero gli estremi per l'applicazione di una procedura di trasferimento d'ufficio per incompatibilità - dispone la trasmissione degli atti alla Quarta Commissione, quella che si occupa delle valutazioni sulla professionalità dei magistrati. Una decisione che potrebbe avere eventuali conseguenze negative sulla carriera del pm o pesare se il magistrato dovesse concorrere per incarichi direttivi. Il documento, che tira le orecchie al magistrato, cita tra l'altro i ripetuti richiami del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ai magistrati a osservare «misura e riservatezza», e a «non sentirsi investiti di improprie e esorbitanti missioni», a «non indulgere in atteggiamenti protagonisti». LA REAZIONE- La reazione di Antonio Ingroia non si fa attendere: «Per quel che mi riguarda ho la coscienza a posto e rivendico il diritto di esprimere la mia fedeltà alla Costituzione in qualsiasi sede». E poi aggiunge: «Auspicio d'altra parte che da oggi in poi il Consiglio sia altrettanto solerte nei confronti dei magistrati che non solo non dichiarano la propria fedeltà alla Costituzione, ma neanche la praticano dimostrando ben altre "partigianerie"». In ogni caso Ingroia dice di rispettare « pur non condividendola, la delibera».

Afghanistan, 8 pastorelli le vittime del raid - Michele Farina

KABUL - E così erano pastori, le otto vittime del raid aereo di una settimana fa. Avevano dai 9 ai 15 anni (più un diciottenne) secondo gli abitanti del loro villaggio. Però il definitivo e dispiaciuto rapporto della Nato dice che avevano tutti «misure da adulti». Si diventa grandi (e a volte si muore) in fretta in Afghanistan. E guai a muoversi «in modo tattico» a 600 metri dal tuo villaggio: Gayawa, provincia di Kapisa, nord di Kabul. «In a tactical fashion», così ha detto il generale Lewis Boone, megadirettore delle pubbliche relazioni della forza internazionale Isaf che oggi è sceso in campo di persona per spiegare la strage di mercoledì scorso. Il risultato dell'inchiesta: i ragazzi con misure da adulti «erano armati e sono stati visti muoversi in terreno aperto in maniera tattica». Cioè? «Mantenendo la distanza l'uno dall'altro». Come fanno normalmente i pastori che spostano le pecore. Chi li ha osservati? Forze sul terreno. Di certo almeno un soldato, un avvistatore. Militari Nato e squadre della polizia afghana stavano effettuando un'operazione anti-talebani, cercando armi e munizioni. «Diversi gruppi di persone sono stati visti in tempi diversi lasciare Gayawa in direzioni differenti». Uno in particolare ha destato preoccupazione. Quel gruppetto di otto che «dopo 600 metri si sono radunati sotto una grande roccia». A quel punto lo spotter Nato con il binocolo e tutti i gadget in dotazione ha dato l'allarme ed è partita la richiesta per l'intervento dei caccia. Una bomba ha colpito la roccia, l'altra i ragazzi. Il commodoro Mike Wigstone, capo delle operazioni aeree Nato, ha ribadito che gli otto «giovani afghani» erano armati, riconoscendo del resto «che questo non è inusuale per gli abitanti dei villaggi». Il commodoro Wigstone sostiene che «forse non sapremo mai quello che stavano facendo quel giorno sotto quella roccia». Non dico che fossero talebani. Non sono stati bombardati perché erano talebani» ma perché «abbiamo pensato che fossero una minaccia». Nel 2011 tremila e ventuno civili sono stati uccisi in Afghanistan. L'8% più del 2010. Per cinque anni consecutivi il conto dei morti è salito. Secondo il rapporto diffuso all'inizio di febbraio dall'Onu il 77% delle vittime civili è causato dagli attentati dei talebani. Bombe nascoste per strada, kamikaze. Il 14% è provocato dalla Nato (187 morti), con un aumento del 9% rispetto all'anno scorso. Attacchi aerei soprattutto. Nel caso dei pastori il generale Boone dice che «tutte le procedure sono state rispettate», che intorno agli otto ragazzi «non si vedevano né costruzioni né animali». È stato «uno sfortunato incidente». Invece Abdul Zahid pensa di sapere cos'è accaduto mercoledì scorso sotto quella roccia. Zahid è di Gayawa, fa il capo della polizia in un distretto vicino. Sotto la bomba Nato dice di aver perso il figlio Ajmal di 12 anni e due nipoti di 9 e 11 anni. Intervistato dalla Reuters ha raccontato che i ragazzi «erano andati come al solito a far pascolare le pecore e le capre fuori dal villaggio. Hanno raccolto un po' di legna» e poi per scaldarsi (la temperatura scende diversi gradi sotto lo zero) «hanno acceso il fuoco». All'improvviso «alcuni aerei sono arrivati e hanno tirato le bombe. Quando siamo andati a vedere, c'erano gambe e braccia sparse. Solo le teste e i volti erano riconoscibili». Questa versione è stata confermata dal presidente del consiglio provinciale Hussain Khan Saniani. I ragazzi (compreso

un diciottenne con problemi mentali) sono stati sepolti presto, come vuole il rito islamico. La Nato è arrivata sul posto due giorni dopo. Inglesi, americani, francesi (l'area è sotto il comando di Parigi). A chiedere scusa (hanno detto gli abitanti). E a investigare. I familiari hanno mostrato loro foto che secondo la Nato mostrano i resti di individui quindicenni. Ragazzini pastori che hanno commesso l'errore di muoversi «in modo tattico» fino a una grande roccia, in un gelido giorno di febbraio del 2012.

La Stampa – 16.2.12

Una ricetta per spingere la crescita – Franco Bruni

Le stime rese note ieri dall'Istat confermano che l'Italia è in recessione. Deve uscirne presto, anche per non compromettere l'aggiustamento della finanza pubblica. Per ridurre il peso del deficit pubblico sul Pil bisogna contrarre il deficit ma anche sostenere il Pil. In altre parole: le politiche per la crescita servono anche a migliorare la stabilità finanziaria. Fra l'altro, se il reddito nazionale accelera, sale il gettito delle imposte riducendo il deficit pubblico. D'altra parte le politiche di bilancio restrittive frenano la crescita. Questo è quasi sempre vero nel breve periodo; guardando più lontano, dipende dalla qualità delle politiche restrittive che vengono fatte. Un riordino credibile e duraturo della finanza pubblica, che migliori anche l'utilità della spesa e la struttura delle imposte, può aumentare la produzione e l'occupazione. Perciò non c'è contraddizione fra risanare la finanza pubblica e favorire la crescita. Basta fare le due cose nei modi e nei tempi giusti. Non troppo precipitosamente e con provvedimenti che migliorino l'organizzazione d'insieme dell'economia, pubblica e privata. Invece in gran parte dell'Europa viviamo con l'incubo che il rigore finanziario non faccia attenzione alle politiche per la crescita. Il governo italiano è uno dei più attenti: ma in sede Ue manca determinazione su questo fronte. In che cosa possono consistere queste politiche? Qualcuno parla di stimoli «keynesiani» alla domanda; in sostanza: moneta e credito più abbondanti e a buon mercato, meno imposte e nuova spesa pubblica. Ma è anche per un lungo periodo di espansione artificiosa ottenuta con stimoli del genere che il mondo intero è finito in crisi cinque anni fa. Se la soluzione fossero gli stimoli di bilancio, gli Usa non avrebbero avuto nemmeno un cenno di crisi, la Grecia starebbe ancora crescendo rigogliosamente, il Pil francese galopperebbe da tanti anni, eccetera. Se la soluzione fossero gli stimoli monetari e i tassi di interesse bassi, da tanti anni nessun Paese, sia al di qua che al di là dell'Atlantico, avrebbe problemi di scarsità di investimenti, produzione e occupazione. Lo stimolo macro, giustificato dal fatto che «manca domanda», non è una buona politica di crescita. Lo sono invece quelle riforme che, migliorando l'uso delle risorse, il funzionamento dei mercati e la distribuzione del reddito, correggendo gli incentivi e i criteri con cui vengono prese le decisioni dei consumatori, dei produttori e dei governi, rasserenando le aspettative sulla stabilità finanziaria dei prossimi anni, fanno crescere l'economia dal lato dell'offerta. Cioè aumentano le opportunità di produrre e le previsioni di trovare mercato delle persone e delle imprese, abbassano con la concorrenza i prezzi dei beni e dei servizi e quindi ne favoriscono l'acquisto, migliorano la quantità e la qualità dei servizi pubblici a parità di risorse impiegate. C'è anche una via di mezzo, che può funzionare, fra politiche di domanda e di offerta: favorire spese di investimento, pubblico e privato, con grande selettività, cioè mirando a dove gli investimenti servono per far meglio le riforme, riorganizzare più efficacemente le produzioni private e la pubblica amministrazione. Sono stimoli alla domanda che hanno effetti soprattutto perché migliorano l'offerta, la capacità produttiva. L'Ue deve riportare le buone politiche di crescita al centro degli indirizzi comunitari, con urgenza e concretezza e un po' di enfasi. E' anche una questione di immagine: l'Europa, soprattutto in un periodo di crisi, non può continuare a essere associata a un rigore che rischia di essere frainteso, come fosse fine a se stesso. Altrimenti finiranno per essere rifiutati insieme l'Europa e il rigore. Fra una settimana la Commissione pubblicherà un aggiornamento delle previsioni macroeconomiche: presumibilmente non sarà allegro. Credo che anche i mercati gradirebbero se, contemporaneamente, venissero a sapere che il Consiglio dell'1 marzo ha aggiunto all'ordine del giorno almeno un annuncio di concreta politica di crescita. Fra gli annunci più desiderabili ci sarebbe quello di un vero avvio del programma di completamento del mercato unico, che è la principale opportunità di crescita per le imprese europee, soprattutto con la liberalizzazione di quei settori dei servizi che la Germania insiste nel proteggere. E' un programma che il nostro attuale premier ha disegnato quasi due anni fa; venne accolto con i migliori complimenti ma ora, quanto ad attuarlo, sembra che persino la speciale persuasività di Monti si scontri contro l'insormontabile. Ma potrebbe esserci altro: perché non risuscitare i piani di forte ricapitalizzazione della Bei ed emettere project bond per infrastrutture comunitarie? Perché non decidere che alcune spese di investimento, che rientrino in progetti comunitari ben definiti, saranno considerate fra i fattori attenuanti nel giudizio della Commissione sui disavanzi pubblici? Perché non accompagnare fin d'ora i terribili tagli di spesa ordinati ad Atene con qualche programma di medio-lungo periodo che contempra corposi investimenti mirati e speciali dell'Europa in quel Paese, mostrando considerazione per il potenziale della sua economia, una volta aggiustata e riformata, e per offrire ai greci, oltre a tagli e salvagente, un po' di speranza?

Ici per la Chiesa, la svolta di Monti – Flavia Amabile

Roma - La Chiesa dovrà pagare l'Ici sugli enti commerciali, annuncia Mario Monti. Se ne parlava da tempo con una campagna di mobilitazione partita dal web, e ora la Chiesa risponde in modo cauto, in perfetto stile curiale, la parte anticlericale della rete si mostra soddisfatta anche se si rende conto che non sarà un provvedimento completo come speravano in tanti. I più arrabbiati sono i comuni e minacciano reazioni. L'Ici sarebbe un'imposta comunale, come dice anche il nome: ora cambierà ma nessuno li ha consultati. Il presidente del Consiglio sceglie il sito di Palazzo Chigi per rendere pubblica la decisione. Questi i criteri che saranno seguiti: «L'esenzione fa riferimento agli immobili nei quali si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale; l'abrogazione di norme che prevedono l'esenzione per immobili dove l'attività non commerciale non sia esclusiva, ma solo prevalente; l'esenzione limitata alla sola frazione di unità nella quale si svolge l'attività di natura non commerciale; l'introduzione di un meccanismo di

dichiarazione vincolata a direttive rigorose stabilite dal ministro dell'Economia e delle Finanze circa l'individuazione del rapporto proporzionale tra attività commerciali e non commerciali esercitate all'interno di uno stesso immobile. Il presidente Monti auspica che l'iniziativa del governo permetta alla Commissione europea di chiudere la procedura aperta nell'ottobre 2010». E dall'Ue si fa sapere che la Commissione «accoglie con favore» e giudica un «buon progresso» l'intenzione del premier Mario Monti. I vescovi reagiscono con fair-play: «Ogni intervento volto a introdurre chiarimenti alle formule vigenti sarà accolto con la massima attenzione e senso di responsabilità», spiega il portavoce della Cei, monsignor Domenico Pompili. «Ci auguriamo - aggiunge - che sia riconosciuto e tenuto nel debito conto il valore sociale del vasto mondo del no profit». Le cifre in ballo sono notevoli. Secondo il mondo cattolico vale meno di 100 milioni in base a quanto è presente nel rapporto finale del Gruppo di lavoro sull'erosione fiscale per quanto riguarda gli immobili di tutti gli enti no-profit, non solo quelli ecclesiali. In realtà assegnare una cifra al gettito che potrà derivare da immobili di proprietà della Chiesa è un compito molto complesso. Le proprietà fanno capo a una galassia di soggetti giuridici diversi tra loro, che vanno dalle diocesi alle congregazioni, dagli ordini religiosi alle proprietà italiane del Vaticano vero e proprio. Che al suo interno ha poi la suddivisione tra le varie amministrazioni. Secondo l'Anci si tratta di 500-700 milioni stimati, di 2,2 miliardi secondo l'Ares, l'Associazione ricerca e sviluppo sociale. Il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ha infatti proposto un censimento degli immobili, in particolare per individuare quelli adibiti a uso commerciale. Secondo stime realizzate sul web si parla di circa 100 mila immobili, di cui 9 mila sono scuole, 26 mila strutture ecclesiastiche e quasi 5 mila strutture sanitarie. Secondo stime non ufficiali dell'Agenzia delle Entrate, si tratterebbe di un potenziale introito di due miliardi di euro all'anno. Tra i più critici verso l'esenzione Ici di cui la Chiesa gode assieme ad altri soggetti, ci sono i Radicali. Il segretario Mario Staderini, promotore di una campagna per far pagare alla Chiesa l'Ici sui suoi immobili, cita stime dell'Associazione comuni italiani, secondo cui nel 2005 il mancato introito per queste esenzioni ammontava a più di 400 milioni di euro, cifra che oggi sfiora i 700 milioni alla luce della rivalutazione degli estimi.

Blitz anche a Napoli: 4 irregolari su 5 – Antonio Salvati

I numeri, alla fine, sono quelli che fotografano meglio la situazione: a Napoli quattro esercizi commerciali su cinque, l'82 per cento, non adempiono agli obblighi fiscali previsti dalle legge. È questo il risultato della ventiquattre di controlli a tappeto condotta dal Comando provinciale della Guardia di Finanza. Verifiche iniziate di buon mattino nei mercatini rionali e terminati a notte fonda nelle zone della cosiddetta «movida». Le irregolarità sono spalmate su tutto il territorio del capoluogo campano, come a dire che non ci sono, o forse non sono stati rilevati, quartieri dove l'allergia allo scontrino fiscale è più marcata. In divisa e in borghese, 250 baschi verdi hanno pattugliato le aree che ospitano i mercatini storici della città e i quartieri dello shopping. In totale sono stati controllati 386 esercizi commerciali e in 317 di questi sono state riscontrate irregolarità. Senza contare poi le «impennate» che hanno subito le vendite (scontrini emessi alla mano) nel mercatino di Porta Capuana, dove solo il 20% degli ambulanti era dotato di un misuratore fiscale. Stando ai risultati delle verifiche, la presenza dei finanzieri ha determinato una variazione media degli incassi del 133%, con un picco massimo del 985%. «È una di quelle battaglie che, nel corso di tutti questi anni, i governi centrali e le istituzioni avrebbero dovuto condurre per liberare risorse da destinare allo sviluppo del Paese», spiega il vicesindaco di Napoli, Tommaso Sodano. Un incremento degli evasori pari al 15%, visto che la percentuale nel 2011 si era fermata al 67%. Va detto però che questa variazione potrebbe essere stata provocata dalla massiccia operazione di controllo e dall'ingente numero di uomini impiegati. In pratica, la percentuale di evasione a Napoli è rimasta, tristemente, la stessa. Intensa è stata anche l'attività di repressione dell'abusivismo commerciale e della contraffazione marchi per la tutela del made in Italy. In due depositi sono stati sequestrati 4500 articoli contraffatti, oltre 450 mila metri di tessuti introdotti di contrabbando e quasi 55 mila articoli e giocattoli privi dei requisiti di sicurezza. Operazioni che hanno portato a 17 denunce. «L'operazione della Finanza contribuirà alla nascita di una maggiore educazione alla legalità e stroncherà fenomeni quali abusivismo e contraffazione - spiega Pietro Russo, presidente di Confcommercio Napoli - Questi controlli sono fondamentali per tutelare i commercianti onesti». Passate al setaccio anche le aree della movida napoletana, dove sono stati controllati 30 esercizi commerciali e dove sono stati ascoltati 261 lavoratori, di cui 66 irregolari.

Nucleare, il reattore di Teheran caricato solo con uranio iraniano – Maurizio Molinari

NEW YORK - Tremila centrifughe in più nell'impianto di Natanz e quattro nuovi reattori nucleari in pochi anni: Teheran rilancia il programma nucleare nello stesso giorno in cui recapita all'Unione europea la richiesta scritta di riprendere i negoziati con la comunità internazionale. Al centro del doppio binario di iniziative c'è il presidente Mahmud Ahmadinejad. In un messaggio tv ha annunciato che il numero delle centrifughe nell'impianto di Natanz è passato da 6.000 a 9.000, a dimostrazione che i problemi causati dal virus informatico Stuxnet sono stati superati, e ha fatto conoscere la decisione di costruire nei prossimi anni «altri quattro reattori nucleari a fini medici». Intanto arriva la notizia che per la prima volta il reattore nucleare «di ricerca» vicino a Teheran è stato caricato con barre di combustibile tutte di produzione interna. Passi di sfida nei confronti dell'Agenzia atomica dell'Onu (Aiea), che in un recente rapporto ha accusato Teheran di sviluppare «aspetti militari» del programma atomico, innescando tensioni che hanno portato al fallimento della missione degli ispettori in gennaio. Ahmadinejad ribatte che «l'era del bullismo nei confronti delle nazioni sovrane è terminata, le potenze arroganti non possono monopolizzare la tecnologia nucleare, hanno tentato di bloccarci con risoluzioni e sanzioni ma hanno fallito, il nostro percorso continuerà». Il canale in arabo della tv iraniana fa invece sapere di una lettera a Catherine Ashton, titolare della politica estera dell'Ue, nella quale Teheran esprime la volontà di «nuovi colloqui sul programma nucleare in una cornice costruttiva». Gli ultimi negoziati con Usa, Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania risalgono al gennaio 2011 e ora pare che li si voglia riaprire, senza rinunciare al programma nucleare. Ad aumentare l'incertezza sugli orientamenti del governo di Teheran sono arrivate le indiscrezioni sulla decisione di interrompere da subito le forniture di greggio a sei Paesi europei - Italia inclusa - seguite

però da una secca smentita da parte del ministero del Petrolio. Le voci sono comunque bastate a far lievitare il prezzo del barile sui mercati di un dollaro, portandolo a quota 118,35. I Paesi dell'Ue hanno deciso di bloccare le importazioni di greggio iraniano da luglio e stanno cercando fonti alternative di approvvigionamento.

"Troppi ubriachi". L'Inghilterra vuole le celle anti-sbornia – Andrea Malaguti

Londra - «È uno scandalo quotidiano con cui ora faremo i conti». Così parlò David Cameron, primo ministro di Sua Maestà, in visita a un ospedale del Nord-Est del Paese, costretto a confrontarsi con le ultime due fotografie scattate sull'Inghilterra alcolica. La prima è del «Daily Mail». E ha fatto il giro del Regno. È un dettaglio. Ma fa impressione. Scattata a Manchester, fuori da un pub. Sono le tre di notte. Si vede una ragazza, evidentemente minorenni, spalmata sull'asfalto, con una gamba che penzola giù dal marciapiede. Le calze rotte. Ha un vestito nero, elegante, i capelli raccolti in una coda e il viso schiacciato su un braccio, la bocca spalancata. La didascalia dice che è in coma etilico, in attesa di un'ambulanza che arriverà tre minuti dopo. Di fianco a lei una bottiglia rovesciata di Pinot Grigio. La seconda fotografia l'ha fornita invece l'Ufficio Nazionale di Statistiche e restituisce il quadro generale: gli scatti identici a quello di Manchester potrebbero essere seicento ogni sera. Va da sé che è una media. Diciamo cento il lunedì e ottocento il fine settimana. Nel 2011 i ricoveri per problemi legati all'abuso di alcol sono stati duecentomila. Il doppio di dieci anni fa. «Un costo di 2,7 miliardi di sterline per il servizio sanitario nazionale», ha spiegato il premier. Ma il conto arriva a 20 miliardi se si calcolano danni ai locali, pulizie, straordinari per polizia e medici, o magari gli incidenti stradali. Un effetto domino senza fine. «Inaccettabile. Bere responsabilmente deve diventare una realtà. Non uno slogan». E per dimostrare che non stava scherzando Cameron ha svelato il piano da sottoporre al Parlamento dopo un confronto durato oltre un anno con le aziende che producono alcolici. Tre i punti chiave. Il primo: «drunk tanks», celle mobili. Sul modello americano. Prigioni volanti in cui verranno rinchiusi gli ubriachi in attesa che smaltiscano la sbornia. Nessuna incriminazione per loro, ma saranno tolti dalla strada il numero di ore necessario a impedire che facciano danni. Il secondo: «booze buses», autobus antisbornia, con infermieri a bordo che raccoglieranno i ragazzi fuori controllo e li aiuteranno a trovare la strada di casa. Il terzo: l'aumento del prezzo minimo dell'alcol. Oggi è libero. Basterebbe alzare il costo a mezza sterlina a unità per evitare duemila morti l'anno. Le associazioni dei produttori sono contrarie e sostengono che anche l'Unione Europea lo sarebbe. «La scelta sarebbe in contrasto con le norme del libero commercio». Non con quelle del buon senso. I numeri dell'associazione Alcohol Concern dimostrano che - nonostante 1,6 milioni di persone con problemi di dipendenza dal 2004 il numero dei bevitori è calato del 13%. «Dunque il prodotto è di qualità peggiore». Anche Harry Potter, l'attore Daniel Radcliffe, ha deciso di dare il proprio contributo alla crociata. «Alzavo il gomito anch'io. Credevo che fosse un modo per essere più felici. Sono ricco. Privilegiato. Ma non basta mai. C'è molta pressione. Ai ragazzi viene detto di continuo: cerca di essere felice. E se loro non ci riescono si sentono sbagliati. Così ricorrono a rimedi facili». Racconta la storia di un amico-collega. Una sera un poliziotto lo trovò mentre sbuffava cercando di spostare una panchina imbullonata al marciapiede. Quello gli chiese: che fai? Lui lo fissò con occhi indignati, come se l'agente fosse troppo stupido per capire la serietà del suo lavoro. Poi precipitò a terra ridicolmente, attratto dalla forza enigmatica della gravità. Radcliffe lo riportò a casa. «Ma lì ho capito che era davvero troppo».

Repubblica – 16.2.12

L'obbligo scolastico che non regge. Ogni anno centomila addii alle aule

Mario Reggio

NAPOLI - Il venti per cento non ce la fa a rispettare l'obbligo scolastico. In parole povere centomila ragazze e ragazzi, che ogni anno si lasciano alle spalle la terza media, si trasformano in "fantasmi". Non ce la fanno a seguire il corso di studi fino a 16 anni. Per fortuna il fenomeno della dispersione scolastica si è ridotto con il passare degli anni alle elementari, dove la media degli abbandoni non supera l'uno per cento, mentre nella scuola primaria, un tempo la scuola media unificata, la percentuale nazionale si è fermata a quota tre. Ma attenzione, si parla sempre di medie statistiche, quindi in molte Regioni come Sardegna, Campania, Puglia o Sicilia e, soprattutto, in alcune province i numeri sono drammaticamente più alti. Comunque, il fenomeno dell'abbandono scolastico esplose nei primi due anni delle scuole superiori. L'ultima indagine dell'Istat, pubblicata un mese fa e relativa al 2010, parla di una media nazionale di abbandoni al 18,8 per cento. Non molti sanno, però, che l'indagine dell'Istat si riferisce solo alle scuole superiori statali. Poco o nulla si conosce della dispersione scolastica negli istituti di formazione professionale gestiti dalle Regioni. E' quindi certo che la percentuale di giovani che spariscono dal panorama scolastico è molto più alta. Cosa possono fare le scuole per recuperare le decine di migliaia di giovani che sono fuggiti o che frequentano saltuariamente oppure che lasciano dopo una bocciatura? La legge traccia un percorso preciso. La scuola deve convocare i genitori e spiegare loro che stanno commettendo un reato. Se la situazione non si sblocca parte la segnalazione ai servizi sociali del Comune che dovrebbero tentare il recupero dello studente. Se il tentativo fallisce scatta la denuncia al Tribunale dei minori. Tutto chiaro. Ma non sempre è facile, anzi a volte impossibile. Basta un esempio. A Belluno le segnalazioni di mancato rispetto dell'obbligo scolastico sono 27. A Napoli 60 mila. Nel capoluogo campano, che assieme all'hinterland ha raggiunto il livello monstre di 3 milioni e mezzo di residenti, sarebbe necessario un piano Marshall. Servizi sociali centuplicati, strutture scolastiche all'avanguardia, investimenti robusti nella scuola. Invece per far fronte al disastro si sono mobilitati migliaia di insegnanti, decine di migliaia di genitori, per rendere la scuola un luogo che attrae, educa, coinvolge. Una lotta titanica in un territorio dove la gente convive con la povertà crescente, la paura e la rassegnazione. Ma l'emergenza non riguarda solo Napoli. Basti pensare che nella periferia orientale di Verona la dispersione scolastica ha toccato il 30 per cento, mentre a Reggio Calabria ha ormai raggiunto il 38 per cento.

Il ministro spiazza la Marcegaglia. "Precari più cari, sgravi se li assumete"

Roberto Mania

ROMA - Contratti a termine con la formula originale del malus-bonus. Costeranno di più all'azienda ma una volta trasformati in contratti a tempo indeterminato l'aggravio sarà del tutto restituito. E diventerà un incentivo alla stabilizzazione. Esclusi, per ovvie ragioni, i tipici contratti a tempo, quelli per i lavori stagionali o per le sostituzioni. È la proposta che ha presentato ieri il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, alle parti sociali al tavolo di Palazzo Chigi. Una carta contro gli abusi, a favore della "flessibilità buona", come la chiama il ministro, e giocata all'inizio del negoziato per spegnere qualsiasi possibile principio di incendio. Una mossa che è piaciuta ai sindacati ("dopo tre anni bui - ha detto per esempio il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso - questo governo dice che la precarietà va combattuta") ma che ha spiazzato la Confindustria. Emma Marcegaglia, presidente degli industriali, subito dopo l'incontro plenario, ha chiesto, insieme agli altri rappresentanti delle imprese, di poter parlare alla Fornero. "Noi - ha sostanzialmente detto il leader di Viale dell'Astronomia - siamo pronti a ragionare su tutte queste questioni. Però manca un pezzo: quello della flessibilità in uscita. La nostra risposta, dunque, arriverà solo quando sul tavolo ci sarà l'una e l'altra". Perché questo è lo scambio destinato ad andare in scena: meno flessibilità in entrata in cambio di più flessibilità in uscita. Insomma, meno precarietà per i giovani e ritocchi (si vedrà quali) all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E per come ha impostato il negoziato il governo ("di articolo 18 si parlerà alla fine", ha detto la Fornero), l'obiettivo dei sindacati è quello di incassare il più possibile prima per poter cedere il meno possibile dopo. Una trattativa complessa dalla quale però nessuno ha intenzione di tirarsi fuori. E anche questa è una novità dopo anni di intese separate e poco efficaci. C'è ormai un abuso dei contratti a termine. Nel quinquennio 2005-2010, secondo un'indagine dell'Istat pubblicata un paio di settimane fa, il 71,5 per cento delle assunzioni è avvenuto con un contratto a tempo determinato. È del tutto evidente che una quota non marginale di queste assunzioni non sia legata a esigenze produttive, a picchi stagionali, o a un'impennata improvvisa della domanda di mercato. Si tratta di abusi, piuttosto. Si ricorre ai contratti a termine, con rinnovi al limite della legge o aggirando la legge, perché comunque il rapporto di lavoro ha una data di conclusione certa. Da qui la proposta Fornero. Che intende aggravare il peso dei contributi sui contratti a tempo determinato, così da recuperare le risorse per pagare loro il sostegno al reddito nei momenti di disoccupazione. Ma una volta che il contratto a termine verrà trasformato in un'assunzione senza scadenza i maggiori contributi saranno restituiti attraverso una forma di sgravio. Malus-bonus, appunto. Ma l'operazione Fornero contro la precarietà non si ferma ai contratti a tempo. Il ministro è stata tentata di intervenire con "l'accetta" (ha proprio detto così) nei confronti della false partite Iva e dei falsi associati in partecipazione. Sono almeno 800 mila, secondo alcune stime, dietro i quali non ci sono professionisti autonomi, bensì veri e propri lavoratori subordinati con tutti i vincoli (dall'orario a un rapporto gerarchico) che questo prevede. Qui, anche se il ministro non ha ancora precisato come, l'intervento sarà robusto in particolare a favore di coloro che sono mono-committenti, cercando di non penalizzare i giovani al primo rapporto di lavoro. Il "job on call" (il lavoro a chiamata) è destinato, tanto più che non ha avuto successo, ad essere relegato a un ruolo marginalissimo, previsto solo in alcuni casi. Saranno riportati alle origini, e quindi ridotti alla stagionalità e all'occasionalità, i lavori che potranno essere retribuiti con i voucher. Ci saranno più paletti anche per il part time. La crisi ha costretto molti lavoratori (soprattutto donne) ad accettare di passare dal tempo pieno a quello parziale. Che, invece, deve tornare volontario. La Fornero punta a incentivare i controlli per scoprire il lavoro sommerso ma anche gli abusi di lavoro precario. È questa è davvero una svolta.

Caos Celentano, Monti accelera sulla Rai. "Tv pubblica nel caos, va cambiata"

Francesco Bei

ROMA - Abbiamo cullato per un po' l'illusione d'essere diventati di colpo un paese normale, ma la solita polemica scema sul festival di Sanremo ci riporta all'umile realtà. Scema, più scema. Tanto che già la prossima settimana verranno convocati i leader dei tre partiti di maggioranza - Alfano, Bersani e Casini - per discutere i dettagli della riforma di viale Mazzini. Il Professore, che oltretutto questa sera incontrerà i vertici del Vaticano per l'anniversario dei Patti Lateranensi, è rimasto sconcertato dal racconto del monologo di Celentano con l'invito alla chiusura di Avvenire e Famiglia Cristiana. Un'irritazione accresciuta dalla notizia che la Sipra ha chiesto conto alla Rai per quei 6-700 mila euro di spot non andati in onda a causa dello sformamento dello showman. Per non parlare delle reazioni di quei ministri più vicini al mondo cattolico come Riccardi, Passera o Ornaghi. Sotto accusa sono finiti il dg Lorenza Lei e il direttore di Raiuno Mauro Mazza. Non che Monti abbia aspettato il Molleggiato per capire di dover intervenire su un'azienda che, fin dall'inizio del suo mandato, ha individuato come la grande malata. Che il premier avesse deciso comunque di accelerare l'aveva compreso infatti il presidente Paolo Garimberti quando due giorni fa - prima dunque della grana Sanremo - era stato ricevuto a palazzo Chigi da Monti, Passera e Grilli. Una riunione molto operativa e "didattica", durante la quale Garimberti era stato sottoposto a una raffica di domande molto specifiche da parte del premier, tutte centrate sulla "governance" dell'azienda: "Ogni quanto si riunisce il Cda?". "Quali obblighi impone il contratto di servizio?". "Come agisce la direttore generale?". Del resto, durante l'ultimo vertice con i segretari di maggioranza, Monti aveva chiarito che la Rai sarebbe stata il prossimo bersaglio del governo. "Quando ci rivedremo - aveva detto sibillino il Professore ai tre segretari - dovremo parlare della Rai e lo faremo sicuramente". Il momento è arrivato. Il piano Monti-Passera, tenuto ancora segreto e circolato soltanto per grandi linee ai vertici dei partiti, prevede un intervento di cesello sulla legge Gasparri, senza grandi stravolgimenti. Il muro eretto dal Pdl a difesa dell'attuale sistema e i tempi stretti imposti dalla scadenza dell'attuale Cda non consentono infatti di rivoltare l'azienda. Ma qualcosa per allentare la morsa dei partiti Monti intende comunque farla. L'idea è quella di ridurre intanto da 9 a 5 i membri del Consiglio d'amministrazione. Una modifica semplice, ma che avrebbe effetti importanti, dando al governo una forte leva per prendere in mano il timone dell'azienda. Monti infatti potrebbe disporre del voto del suo uomo in Consiglio (il rappresentante del Tesoro), del presidente e del direttore generale. Ai partiti resterebbero solo tre consiglieri: uno per il Pdl-Lega, uno per il centrosinistra e uno per il Terzo polo. Una semplificazione drastica, che priverebbe la politica di

maggioranze certe nel Cda. Al posto di Lorenza Lei (Dagospia scrive che per scusarsi di Celentano e coprirsi le spalle ieri il Dg avrebbe chiamato direttamente il cardinal Bertone) Monti starebbe pensando a due candidati manager: Franco Bernabè, presidente di Telecom, conosciuto dal premier anche per la comune partecipazione agli incontri del gruppo Bilderberg; e Claudio Cappon, grande conoscitore dell'azienda per averla già guidata due volte da direttore generale. Resta il fatto che il Pdl è ancora formalmente schierato contro ogni revisione della governance. I due mastini a guardia dell'azienda contro le "invasioni di campo" del governo sono Maurizio Gasparri e Paolo Romani. Che continuano da giorni, di fronte alle voci di un intervento montiano, a rivendicare le prerogative esclusive del Parlamento. Eppure nel Pdl, nel cerchio magico di Berlusconi, invitano a non dare per scontato il no del Cavaliere. "La Rai - spiega un uomo vicino all'ex presidente del Consiglio - è soltanto un pezzo dell'accordo generale che Berlusconi sta trattando con Monti. Se gli altri pezzi andranno a posto anche sulla Rai l'intesa si troverà". Le lancette intanto corrono. Tra sei settimane scadrà il Cda e Monti non intende rassegnarsi a una proroga dell'attuale vertice. Per cui la mini-riforma alla Gasparri potrebbe anche trovare posto in un emendamento al decreto semplificazioni appena arrivato alla Camera.

Europa – 16.2.12

È colpa solo della Rai - Nino Rizzo Nervo

Non dirò che Celentano non mi è piaciuto perché cadrei nel suo stesso errore, quello di dare enfasi ad una banalità. Su una cosa vorrei però che riflettesse: l'utilità di un giornale la possono decretare soltanto i lettori, perché se lo facessero altri ci dovremmo veramente preoccupare dello stato di degrado del paese che chiude per decreto i giornali dei quali non si condividono le idee. Io leggevo, leggo e voglio, caro Adriano, continuare a leggere sia Avvenire che Famiglia Cristiana e non permetterò a nessuno di togliermi questa libertà. Né voglio addentrarmi in una critica a questa edizione di Sanremo. Ci penseranno altri che ne hanno più titolo. Traggo, invece, spunto da quanto è successo per sottolineare, qualora ve ne fosse ancora bisogno, la difficile stagione che sta vivendo una grande azienda come la Rai che appare ogni giorno di più fuori controllo. Di Sanremo la cosa più irritante non è stata la prima serata dell'Ariston (l'infortunio in televisione è sempre in agguato), ma quanto è avvenuto il giorno dopo a viale Mazzini. La decisione di "commissariare" una trasmissione è senza precedenti e sembra il patetico tentativo di una direzione generale che cerca di nascondere dietro una decisione apparentemente muscolare la propria incapacità di governo di una macchina complessa qual è sempre stata e continua ad essere la Rai. Suggestivo al direttore generale di trovare il tempo, se non lo ha già fatto, di andare al cinema e gustarsi la straordinaria interpretazione di Meryl Streep. Non basta, infatti, autodefinirsi "the iron lady" in versione italiana, scoprirà che la Thatcher quell'aggettivo se lo guadagnava sul campo giorno dopo giorno perché aveva idee, competenze, visione, carattere, autorevolezza. E soprattutto coerenza nei comportamenti. Da tempo con altri consiglieri di amministrazione, senza sortire alcun effetto, avevamo messo in guardia il direttore generale del fatto che la Rai è l'unico editore espropriato del suo potere editoriale da soggetti esterni all'azienda. Le ragioni sono tante ma la più inquietante è l'indebolimento professionale della filiera produttiva interna delle reti dovuta all'invasione della politica nei processi di nomina. Anche sul Festival, dove la Rai ogni anno si gioca l'immagine di un'intera stagione televisiva, in più occasioni avevamo chiesto di conoscere il progetto ed i costi. A dicembre girava a viale Mazzini questa storiella: quando nella prima conferenza stampa svoltasi a Milano a fine anno Morandi e Mazzi, il direttore artistico, annunciarono la presenza di Celentano a Sanremo né Mazza, direttore di Raiuno, né la Lei, direttore generale ne sapevano nulla. Non avevo creduto a quella che ritenevo essere stata soltanto una malignità. Adesso, in verità, non ne sono più così certo. Se il consiglio non ha mai saputo nulla di Sanremo probabilmente è potuto avvenire perché anche il direttore generale poco ne sapeva. Adriano Celentano del resto è sempre stato così. Io non sono rimasto sorpreso ma deluso perché un'ora all'interno di Sanremo è per un'artista un'occasione irripetibile e non la si può buttar via in quel modo. Non è lui, però, il problema, ma la scarsa autorevolezza dei suoi interlocutori. Adesso la soluzione adottata (l'invio di un "commissario ad acta") è peggiore del buco e rischia di assumere il sapore della censura preventiva. Un'azienda complicata come la Rai non si governa solo con il pugno di ferro. Fare l'editore è un mestiere difficile e complicato. Con gli autori, con gli artisti si dialoga e se c'è condivisione su un progetto comune le norme contrattuali diventano una formalità. Ma per poter dialogare bisogna essere autorevoli e non soltanto apparire tali.